Explorations in Space and Society
No. 25 - September 2012
ISSN 1973-9141
www.losquaderno.net

Retoriche urbane

25 Lo sQuaderno

TABLE OF CONTENTS

Retoriche urbane / Urban rhetorics

a cura di / dossier coordonné par / edited by
Lea Nocera & Cristina Mattiucci

Guest artist / artist présenté / artista ospite
Rosario Kuri

Editoriale / Editorial

Tania Rossetto
Vibrant cities: declinazioni di un'atmosfera discorsiva / Vibrant cities: variations of a discursive atmosphere

Tino Buchholz
The struggle for creativity: Creativity as struggle / La lotta per la creatività: la creatività come lotta

Marcello Anselmo
Luogo (Bene) Comune

Stefano Portelli
Sul mito della "partecipazione cittadina" a Barcellona. Dall'urbanismo franchista al "modello" democratico

Murat Cemal Yalçıntan
Solidarity Studio

erin daina mcclellan
Rhetoricizing the Urban: Finding a Living Public in Public Plaza

Carlotta Fioretti
La mixité in Italia: soluzione o problema?

Andrea Mubi Brighenti
Problemi di integrazione. . .

Cristina Mattiucci & Lea Nocera
Postfazione. Per un'antologia aperta delle retoriche urbane / Afterword: Towards an open anthology of urban rhetorics

EDITORIALE

Questo numero de *lo Squaderno* intende esplorare il lessico (ab)usato nei discorsi e nelle pratiche che accompagnano le *urban policies*, tanto nei contesti governativi, quanto nelle campagne divulgative, così come nei simposi accademici e nelle pubblicazioni scientifiche.

Le autrici e gli autori propongono la lettura di alcuni casi di retorica urbana, legati a specifici fenomeni o casi di studio, permettendo una disamina delle modalità in cui alcune parole sono state sottoposte a un abuso retorico, trasformandosi in slogan per veicolare valori ambigui e politiche urbane dubbie. In ciascuno dei contesti narrati emerge infatti come tali parole vengano adoperate da attori diversi – soggetti istituzionali, professionisti del settore, associazioni e movimenti contestatari – determinando una rischiosa ambiguità di senso.

La riflessione di Tania Rossetti ci introduce subito al cuore della questione, costruendo un'articolata riflessione sulla parola *vibrant*, un concetto in sé sfuggente che connota qualità effimere e di rapido consumo dei luoghi e che, ciononostante, si afferma in realtà diverse come un leitmotiv attuale e alla moda nel marketing territoriale.

In modo analogo è diventata slogan anche la *creativity* di cui racconta Tino Buchholz, che non a caso ci descrive il caso della città di Amsterdam, riferimento classico di quella creatività sviluppatasi nelle controculture dei movimenti urbani. Movimenti che – loro malgrado – sono diventati pionieri della gentrificazione, fino a dover ripensare nuove pratiche di rivendicazione che possano radicarsi e rivalorizzare ancora la creatività.

Marcello Anselmo propone un'analisi del *bene comune*, una parola oggi molto in voga e che in breve tempo è passata dalle rivendicazioni di movimenti sociali come quello per la difesa dell'acqua pubblica ai discorsi di enti istituzionali e partiti politici alla ricerca di legittimazione, costringendo gli attivisti che ancora vi fanno riferimento a una continua ri-attribuzione di senso.

A partire da due esperienze collettive di ricerca e azione sulle trasformazioni urbane in contesti diversi, Stefano Portelli e Murat C. Yalçıntan, introducono con due prospettive diverse la *partecipazione* come parola chiave per la legittimazione di politiche pubbliche che invece risultano molto più controverse nella loro definizione.

Stefano Portelli rilegge la costruzione del "modello Barcellona", pubblicizzato e amplificato sulla scena internazionale come modello esemplare di trasformazione urbana partecipata, che nasconde invece la reiterazione di un processo di abuso di una teoria e di una pratica le cui radici risalgono al periodo franchista.

Barcellona fa da sfondo anche nelle foto dell'artista ospitata in questo numero, Rosario Kuri, autrice del reportage *Margini irregolari*, un percorso tra i volti e i luoghi delle trasformazioni della città che fanno emergere lo scollamento tra la dimensione quotidiana degli abitanti e le logiche delle politiche pubbliche urbane.

Murat Cemal Yalçıntan descrive l'esperienza di Solidarity Studio, un tentativo di contrastare i grandi progetti urbani in corso a Istanbul, sottraendo la retorica della partecipazione agli amministratori per attuarla in un'azione virtuosa che vede la collaborazione di tecnici e professionisti con gli abitanti dei territori interessati.

Illustrando il caso di Boston, erin mcclellan mette in luce il controverso significato di *pubblico* riferito

EDITORIAL

This issue of *lo Squaderno* aims to explore the (ab-)used lexicon employed in the discourses and practices that accompany urban policies in the context of urban governance, the media, academic symposia and scientific publications.

The authors interpret some key terms that are often used rhetorically, drawing from specific events or case studies. This approach allows for an examination of the ways in which some words have been subjected to rhetorical misuse, turning into ambiguous slogans that convey doubtful values and policies. In each case, the same words are used by a number of different actors – institutions, professionals, associations and protest movements – for a variety of purposes, giving way to dangerous misunderstadings.

The piece by Tania Rossetti goes straight to the core of the matter, through a comprehensive reflection on the uses of the word *vibrant*, an elusive concept that evokes the ephemeral qualities of the quick consumption of places, and which has become a fashionable leitmotif in territorial marketing.

Creativity has likewise become an urban slogan, as reminded by Tino Buchholz. The city of Amsterdam provides a classic reference to the notion of creativity, originally in association with urban countercultures. But social movements, Buchholz argues, have become the pioneers of gentrification, although against their own best intentions. New ways of reclaiming and re-assess creativity are consequently most needed today.

Marcello Anselmo analyses the notion of *common good*, a word very much in vogue today. In a short span of time the notion has passed from being the flagship of social movements to being the official discourse of institutions and political parties in search of legitimacy, forcing activists to a continuous attempt to give a new meaning to the word itself.

Drawing from two collective experiences of research and action on urban transformations in different contexts, Stefano Portelli and Murat C. Yalçıntan examine *participation* as a legitimizing keyword for public policies that are often more controversial than explicitly stated.

Stefano Portelli recounts the construction of the "Barcelona model", advertised and amplified on the international scene as an exemplar way towards participatory urban planning. Instead, Portelli is able to detect a recurrent abuse of a theory and a practice whose roots date back to the Franco period.

Barcelona also provides the background in the pictures of the hosted artist, Rosario Kuri. Ms Kuri's project *Irregular margins* traces a path through the faces and places of urban transformation, where the gap between the everyday dimension of the inhabitants and the logic of public urban policies opens up.

Murat Cemal Yalçintan then describes the experience of Solidarity Studio, an attempt to counter the large urban projects underway in Istanbul, taking the notion of participation away from public administrators, in order to implement it in a virtuous action based on the collaboration between technicians and professionals, on the one hand, and the inhabitants of concerned territories, on the other.

Taking into consideration the case of the city of Boston, erin mcclellan highlights the controversial meaning of publicness in the use of a square. In Boston's City Hall Plaza different institutional interpretations collide. Public

all'uso di una piazza. Nella City Hall Plaza si scontrano infatti le interpretazioni delle istituzioni, che tendono a normativizzare lo spazio pubblico, e i desideri delle persone comuni che vivono tali norme come limitazioni della fruizione dello stesso.

Gli ultimi due interventi propongono una riflessione su due concetti – la *mixité* e l'*integrazione* – che ormai orientano le politiche urbane nei contesti multietnici. Le analisi di Carlotta Fioretti e Andrea Mubi Brighenti mostrano come in tali concetti, che si fanno portatori di un modello di apertura plurale, si celano retoriche che di fatto determinano un uso del territorio fondato sull'esclusione e la marginalizzazione.

Senza pretendere di esaurire alcuna delle etimologie possibili, questo numero de *lo Squaderno* – riletto criticamente nella postfazione – aspira a contribuire a un aggiornamento critico del glossario urbano di uso comune, proponendo una riflessione sui conflitti che alcune parole contengono e celano. Si tratta dunque di comprendere meglio come i medesimi termini vengano utilizzati in modo diverso a seconda della fase storica e politica che le realtà studiate attraversano.

C.M., L.N.

space and the desires of ordinary inhabitants are forced by norms that constrain the uses of the plaza.

The two final pieces explore two concepts, respectively *mixité* and *integration*, that are widely employed to guide urban policies in multi-ethnic contexts. The analyses by Carlotta Fioretti and Andrea Mubi Brighenti show how these concepts, which at first sight look like pluralistic, in fact lead to a type of land use that systematically produces exclusion and marginalization.

While we do not think that we have taken into account all the possible etymologies of these notions and their rhetorical uses, this issue of *lo Squaderno* aims to contribute to a critical update of our urban everyday glossary, offering a reflection on the conflicts that these words contain and conceal. Our invitation is towards a better understanding of how those terms are used in different ways and for different aims in various historical and political realities.

C.M., L.N.

Vibrant cities
Declinazioni di un'atmosfera discorsiva

Tania Rossetto

What makes a vibrant city or region? Is it energy? Cultural diversity? Sustainability? Creativity? Livability? Maybe it's great design, good public transportation, or a strong sense of community? It is in fact all of those things... and more!

Adelaide thinkers in residence website

La vibrancy urbana tra city marketing e city branding

La voce *vibrant* ("full of life and energy") dell'Oxford Advanced Learner's Dictionary viene prioritariamente esemplificata quale attributo del sostantivo città ("a vibrant city"), confermando in tal modo il consolidato nesso tra tale aggettivo e l'evocazione di una determinata – e al tempo stesso vaga – atmosfera urbana. *Vibrant* è parola d'ordine del marketing territoriale e del design urbano (cfr. ad esempio Cranhshaw, 2009), termine protagonista dell'ormai più che trentennale storia del neoliberismo (Rossi, Vanolo, 2012) che ha coinciso con la promozione della città post-industriale (Ward, 1999). A tal punto che la parola sembra oggi evocare, ancor prima che un'atmosfera urbana, una sorta di "atmosfera discorsiva": essa contiene e veicola il retaggio semantico di una lunga e geograficamente articolata esperienza di reinvenzione post-fordista delle città, nonché un debordante immaginario popolato da luoghi-simbolo della rigenerazione, fortunate politiche di rappresentazione, immagini – originali e al contempo omologate – di nuova vitalità urbana. *Vibrant* fa parte del lessico smagliante, vivido, squillante, che anima le politiche linguistiche della rivitalizzazione urbana; rientra in un repertorio ben riconoscibile di strategie comunicative, riferendosi in particolare al *feeling*, alle sensazioni e alle atmosfere associate ad una città o ad un luogo urbano; ma non solo, poiché si danno, oltre a *vibrant cities* e *neighborhoods*, anche *vibrant sites*, *communities*, *waterfronts*, *downtowns*, e persino *vibrant regions*.

La parola si presta, in senso ambivalente, sia a costruire che a decostruire criticamente le narrative urbane dominanti. *Vibrant*, ad esempio, è agevolmente associabile al tanto celebrato quanto strumentalizzato ritratto della vitalità urbana offerto da Jane Jacobs in *The Death and Life of Great American Cities* (1961). Nel sito web della recente mostra dedicata dalla Municipal Art Society di New York alla celebre pensatrice della città, viene sancito tale connubio: "[Jacobs] observed four key qualities of healthy, vibrant cities: mixed uses, frequent streets, varied buildings, and concentration". Tuttavia, se l'eredità di Jacobs rimane ancor oggi

Tania Rossetto (1973) è ricercatore presso il Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità dell'Università di Padova. Insegna Geografia culturale e si occupa di relazioni tra geografia e studi visuali, dimensione spaziale e processi culturali in ambito urbano, cartografia in ambito post-rappresentazionale.

tania.rossetto@unipd.it

fonte di stimoli assai critici rispetto alla pianificazione *(in primis* rispetto alle recenti politiche urbanistiche newyorkesi), è accaduto che in modo assai ambiguo il suo messaggio sulle risorse vitali delle città e il suo elogio della diversità urbana siano stati veicolati dalle strategie del marketing urbano e asserviti agli interessi delle élites politico-economiche.

Il termine *vibrant* è strettamente associato ad alcuni tratti generalmente ascrivibili alla città post-moderna: "il territorio urbano deve essere *vibrant*, vibrante, sovraccarico di segni e di stimoli per attrarre e stimolare continuamente il visitatore, per stordire il *flâneur*" (Amendola, 2003, p. 145): "fantasmagoria", "bazar", "collage" sono tutte parole che rinviano a effetti visivi e fenomenologie segniche della città postmoderna che condividono con l'aggettivo in questione aspetti legati al colore. *Vibrant* contiene infatti anche un riferimento alle cromogeografie del paesaggio urbano, evocando varietà e brillantezza di colori ("lively and exciting colour or combination of colours" dice ancora l'Oxford Advanced Learner's Dictionary). La parola rientra dunque nel vocabolario postmoderno in associazione al gioco della manipolazione di differenti materiali, al *postmodern melting pot*, "in which the austere omogeneity of the white monolith is replaced by the colourful playfulness of architects mixing and matching all manner of styles, references and materials" (Philo, Kearns, 1993, p. 22). Un ruolo chiave (non a caso è assai frequente il nesso tra *vibrant* e *city nightlife/nightscapes*) riveste in questo senso la luce artificiale, che orchestra atmosfere coloristiche notturne e spettacoli di *lighting design* nella città contemporanea. Il termine coglie la dimensione eccitatoria, euforica, edonistica dell'immaginario urbano postmoderno: si collega alla città che seduce, che incanta. *Vibrant* è anche lo sfavillio del frammento e dell'effimero, è associabile al consumo esperienziale, contingente, evenemenziale.

Ormai saldamente radicato nelle retoriche urbane della città postmoderna, il termine sembra tuttavia riuscire ad insinuarsi anche nelle nuove manifestazioni dell'economia simbolica delle città imprenditoriali, in quel passaggio dal *city marketing* al *city branding* che si ritiene abbia caratterizzato gli anni duemila (Kavaratzis, 2007). Il bisogno di marchi urbani comporta una messa a fuoco dell'immagine delle città che sembra rifuggire la vaghezza del riferimento ad una atmosfera vibrante. Accade allora che *vibrant*, portandosi appresso il portato rappresentazionale (si potrebbe dire anche l'"atmosfera discorsiva") della ri-vitalizzazione urbana, sia oggi abbinato a più mirate immagini di sintesi o specializzazioni urbane, dando origine a possibili sinergie lessicali ma anche a effetti ambigui. In queste situazioni comunicative, *vibrant* sembra funzionare come una sorta di facilitatore linguistico, insinuando il senso dell'edonismo urbano postmoderno in contesti normalmente percepiti come distanti o anche contrastanti.

Vibrant green cities

Uno degli esempi più evidenti è quello dell'abbinamento tra *vibrant* e il cosiddetto *green thinking* applicato alla città. È la mossa fatta ad esempio dal recente report *Vibrant cities & urban forests: a national call to action* (2011), edito nell'ambito della campagna promossa dall'U.S. Forest Service con il New York Restoration Project, ente no-profit che cura parchi pubblici e community gardens della metropoli americana. Con lo slogan "at the root of every vibrant city is an urban forest", la campagna aggancia temi quali la sostenibilità ambientale, la città-ecosistema, la biodiversità o le infrastrutture verdi a queli della qualità della vita e dell'atmosfera socio-culturale urbana.

Ma è soprattutto nell'ambito del *branding* delle città verdi (Konijnendijk, 2010) che si può apprezzare lo "stiramento" del termine in un contesto altro, così come avviene nel caso paradigmatico di Vancouver, che pone la propria identità "verde" al centro di un marchio urbano

particolarmente incisivo.

La città canadese ha costituito un precoce laboratorio di studio per i fenomeni di rigenerazione orientati alla culturalizzazione dell'economia urbana (Ley, 2003), nonché uno dei primi campi di indagine critica sugli effetti sociali della *gentrification*: al vertice delle classifiche mondiali sulla qualità e al contempo sul costo della vita, Vancouver è oggi significativamente studiata per analizzare i limiti oltre i quali il processo di gentrificazione non riesce a procedere (Ley, Dobson, 2008). Luogo-simbolo tanto del *city marketing* quanto del *city marketing criticism*, Vancouver patrimonializza la sua tradizionale sensibilità per l'ambiente (nasce qui, negli anni Settanta, il movimento ecologista *Greenpeace*) nell'attuale progettualità economica e urbanistica, puntando su *green economy* e versioni ecologiste della densificazione urbana (secondo la dottrina dell'*Ecodensity*).

Il termine vibrant *coglie la dimensione eccitatoria, euforica, edonistica dell'immaginario urbano postmoderno: si collega alla città che seduce, che incanta*

Neppure a Vancouver il discorso sulla sostenibilità urbana tralascia l'utilizzo del termine *vibrant*. Nel *Greenest City 2020 Action Plan* (City of Vancouver, 2012) la *vibrancy* viene veicolata sulla base delle esigenze del *branding* della città verde, nell'ambito di una tematizzazione retorica della sostenibilità (Lombardi et al., 2011) fortemente sbilanciata sul piano ambientale e meno attenta al lato sociale. La parola serve a far vibrare le corde dell'emotività urbana laddove vengono veicolate istanze ambientaliste, desideri di naturalità, richiami alla ruralità, stili e ritmi di vita antiurbani, sollecitando la complessa, spesso contraddittoria interazione tra città e neoruralità (Merlo, 2006). Un modo interessante di far slittare il termine da un contesto culturale ad uno tecnico-ambientale è ad esempio l'associazione tra mobilità sostenibile e *vibrancy*: pedoni, ciclisti e utenti di mezzi pubblici sono infatti coloro che, contribuendo ad un basso impatto ambientale, godono anche del contatto diretto con una *vibrant street life*. Tecnicismi ambientali e gusto per la *vibrancy* urbana si incontrano attorno al concetto di impronta ecologica, con un miscuglio lessicale che suona assai fragile ad una lettura critica sui duri effetti di esclusione e di inaccessibilità in termini sociali vissuti nella città canadese: "Reducing our ecological footprint [...] is about striving for a one-planet footprint *and* a city that is vibrant, healthy, safe, and just". Il ricorso all'abbinamento di *vibrant*, parola d'ordine dell'imperante connubio tra marketing urbano e gentrificazione, con il tema dell'inclusione sociale suona poi non privo di effetti ossimorici ed è forse sintomo di quell'effetto di naturalizzazione per cui gli impatti negativi della gentrificazione in termini di giustizia sociale – per una sorta di "amnesia morale" (Ley, Dobson, 2008, p. 2472) – risultano oggi meno visibili, meno discussi e meno oggetto di resistenza di quanto lo fossero in passato (Slater 2006). È d'altra parte la sfida della coesistenza tra impetuoso sviluppo verticale della città e vivibilità urbana, per cui è stato coniato appositamente il termine *Vancouverism*, a suscitare effetti di ambigua presenza del termine *vibrant*: non a caso il documento *Vancouver Ecodensity Charter. How density, design, and land use will contribute to environmental sustainability, affordability, and livability*, adottato dalla municipalità nel 2008, afferma perentoriamente in apertura che "a well-designed, compact city is an efficient, sustainable and vibrant city".

Vibrant multicultural cities

Un altro caso assai significativo di uso strategico della *vibrancy* urbana nella comunicazione è il *branding* dei quartieri multiculturali, ovvero dei luoghi che, secondo una recente tendenza delle politiche urbane europee (Shaw et al. 2004), giocano la propria rigenerazione fisica e

immateriale sulla connotazione "etnica" dei servizi ricreativi offerti a visitatori e residenti. Si tratta di quella frontiera del marketing urbano che tende a trarre dalle situazioni di degrado, correlate alla diversità etnico/culturale/nazionale, nuove risorse per la reinvenzione, la promozione e la mercificazione di intere aree urbane: individuando dei "market advantages of diversity", queste strategie coniugano "creative city" e "multicultural features", "segregated settlements" e "gentrification potential" (Keith, 2005, p. 120), intersecando i relativi campi semantici. Caso eccellente è, nell'East End londinese, Banglatown (denominazione trasformatasi da attributo discriminatorio a marchio urbano nonché vero e proprio toponimo), ricompresa tra Spitalfields e Bethnal Green con epicentro, fisico e simbolico, in Brick Lane. In anni recenti l'area, contraddistinta da una forte concentrazione migratoria legata ai flussi sud-asiatici (Martinelli, 2008) e da una strutturale situazione sociale problematica, si è trasformata in una delle icone culturali e mete turistiche più riconoscibili del Regno Unito (Manauzzi, 2009). Ciò grazie ad un'alleanza tra l'élite della comunità etnico/nazionale prevalente (quella bengalese/bangladese), attiva soprattutto nella ristorazione, e l'élite "autoctona" responsabile delle politiche di rigenerazione urbana: alleanza risultante in una mirata spettacolarizzazione e mercificazione del paesaggio etnico del sito (Briata, 2007).

La promozione di una "vibrant cosmopolitan/multicultural city" ha certamente affinità con gli usi più classici del termine legati all'idea di varietà (si pensi anche all'elogio della diversità di Jacobs), ma le numerose interpretazioni critiche, che leggono il gioco di interessi economici e politici, nonché il permanere delle conflittualità dietro alla valorizzazione del mix culturale (cfr. ad esempio Glynn, 2010), conducono a percepire un certo stridore tra le immagini edonistiche improntate alla *vibrancy* e le situazioni di forte criticità sul fronte della giustizia sociale e della effettiva interazione culturale.

Queste contraddizioni emergono in particolare nella promozione sotto il brand dell'etnicità dell'Old Spitalfields market, fulcro storico delle presenze migranti evolutosi, dopo la sua rigenerazione e un'attenta selezione di rivenditori e ristoratori, in "one of London's favourite and most vibrant areas", "where the fashion business meets the buzz of an East End market", come avverte il sito ufficiale. Qui, prima ancora che nell'ambiente urbano più "alternativo" di Brick Lane, assai facilmente associato alla *vibrancy* per mezzo dei suoi mercatini popolari, delle sue insegne al neon, della sua vivace epidermide urbana, il retaggio dell'atmosfera discorsiva legata agli stili di consumo della città postindustriale giunge ad occupare in maniera prepotente il contenitore verbale della *multicultural city*, aperto oggi più che mai a nuove declinazioni linguistiche, mostrando quanto le manipolazioni del materiale culturale siano cruciali nella produzione di immagini urbane (Philo, Kearns, 1993; Donald et al. 2008).

Riferimenti bibliografici

Amendola G., *La città postmoderna. Magie e paure della metropoli contemporanea*, Roma-Bari, Laterza, 2003.

Briata P., *Sul filo della frontiera. Politiche urbane in un quartiere multietnico di Londra*, Milano, Franco Angeli, 2007.

City of Vancouver, *Greenest City 2020 Action Plan*, 2012.

Crankshaw N., *Creating vibrant public spaces: streetscape design in commercial and historic districts*, Washington, Island Press, 2009.

Donald S.H., Kofman E., Kevin C. (eds), *Branding cities. Cosmopolitanism, parochialism, and social change*, New York - London, Routledge, 2008.

Glynn S., *Playing the ethnic card. Politics and segregation in London's East End*, in "Urban Studies", 2010, 4(5), pp. 991-1013.

Kavaratzis M., *City marketing: the past, the present and some unresolved issues*, in "Geography Compass", 2007, 1 (3), pp. 695-712.

Keith M., *After the cosmopolitan? Multicultural cities and the future of racism*, London and New York, Routledge, 2005.

Konijnendijk, C.C., *Green cities, competitive cities. Promoting the role of green space in*

city branding, paper (International Federation of Park and Recreation Administration World Congres 2010) [http://www.ifpra2010.lcsd.gov.hk/download/paper/cecil.pdf].

Jacobs J., *The death and life of great American cities*, New York, Random House, 1961.

Ley D., *Artists, aestheticisation and the field of gentrification*, in "Urban Studies", 2003, 40(12), pp. 2527-2544.

Ley D., Dobson C., *Are there limits to gentrification? The context of impeded rigeneration in Vancouver*, in "Urban Studies", 2008, 45(12), pp. 2471-2498.

Lombardi D.R., Porter L., Barber A., Rogers C.D.F., *Conceptualising sustainability in UK urban regeneration: a discursive formation*, in "Urban Studies", 2011, 48(2) , pp. 273-296.

Manauzzi R., *Brick Lane, il curry, nuove icone britanniche*, in F. Fiorentino (a cura di), *Icone culturali d'Europa*, Macerata, Quodlibet, 2009, pp. 277-298.

Martinelli C., *Origine e sviluppo dell'immigrazione sud-asiatica in Gran Bretagna. Modelli d'insediamento tra il secondo dopoguerra e i primi anni '90*, Verona, Quiedit, 2008.

Merlo V., *Voglia di campagna. Neoruralismo e città*, Enna, Città Aperta, 2006.

New York Restoration Project, *Vibrant cities & urban forests: a national call to action*, report, New York, 2011.

Philo C., Kearns G., *Culture, history, capital: a critical introduction to the selling of places*, in Kearns G., Philo C. (eds), *Selling Places*, Oxford, Pergamon Press, 1993, pp. 1-32.

Rossi U., Vanolo A., *Urban political geographies. A global perspective*, London, Sage, 2012.

Shaw S., Bagwell S., Karmowska J., *Ethnoscapes as spectacle: reimaging multicultural districts as new destinations for leisure and tourism consumption*, in "Urban Studies", 2004, 41 (10), pp. 1983-2000.

Slater T., *The eviction of critical perspectives from gentrification research*, in "International Journal of Urban and Regional Research", 2006, 30, pp. 737–757.

Ward S.V., *Selling places. The marketing and promotion of towns and cities 1850-2000*, London, Routledge, 1998.

ME

Vibrant cities: variations of a discursive atmosphere

The urban vibrancy between city marketing and city branding

The word vibrant ("full of life and energy") from the Oxford Advanced Learner's Dictionary is exemplified as an attribute of the noun town ("a vibrant city"), confirming the well-established link between the adjective and the evocation of a particular – yet vague – urban atmosphere. Vibrant is the watchword of territorial marketing and urban design (see e.g. Cranhshaw, 2009) during the three decades of urban neoliberalism (Rossi, Vanolo, 2012), coinciding with the promotion of the post-industrial city (Ward, 1999). Today, the word seems to evoke a kind of "discursive atmosphere" even before an urban atmosphere. It contains and conveys the semantic legacy of post-fordist urban reinvention as well as an overflowing imaginary populated by symbols of regeneration, successful policies, and images of a new urban vitality both original and trite.

Vibrant is part of a bright and vivid lexicon, engaging linguistic policies of urban regeneration, a recognizable repertoire of communication strategies, with particular reference to the feelings and moods associated with a city or a urban place (vibrant cities, neighborhoods, sites, communities, waterfronts, downtowns, regions...).

The word can be used both constructively and deconstructively *vis-à-vis* dominant urban narratives. The term associated with the much celebrated, and exploited, portrait of urban vitality offered by Jane Jacobs in *The Death and Life of Great American Cities* (1961). On the website of the recent exhibition by the Municipal Art Society of New York, one reads: "[Jacobs] observed four key qualities of healthy, vibrant cities: mixed uses, frequent streets, varied buildings, and concentration".

If Jane Jacobs' heritage still remains a source of critical inspiration, it also happened that, in a very ambiguous way, her message on vital resources of the city and her praising urban diversity have been channeled by the strategies of urban marketing and subservient to the interests of political and economic urban elites.

The term *vibrant* is closely associated with features generally attributed to the post-modern city: "The urban territory must be vibrant, overhead by signs and incentives to attract and continuously stimulate the visitor, to stun the *flâneur*" (Amendola, 2003 , p. 145).

The word therefore belongs to the post-modern vocabulary, in association with the manipulation of different materials and the "post-modern melting pot", "in which the austere homogeneity of the white monolith is replaced by the colorful playfulness of architects mixing and matching all manner of styles, references and materials" (Philo, Kearns, 1993, p. 22).

Firmly rooted in the urban rhetorics of the post-modern city, the term seems able to penetrate even the new symbolic economy of the entrepreneurial city, in that shift from city marketing to city branding that is affirmed as characterizing the 2000s (Kavaratzis, 2007). Urban branding calls for a city image that reject the vagueness of vibrancy. So it happens that *vibrant*, as part of the "discursive atmosphere" of the urban re-vitalization, is now combined with more targeted synthetic images or urban specializations, giving rise to possible synergies lexical but also to ambiguous effects. In these contexts, *vibrant* seems a kind of linguistic facilitator, suggesting a sense of urban post-modern hedonism.

Vibrant green cities

One of the most striking examples is the combination of vibrant and the so-called "green thinking". Above all, in the branding of the green cities (Konijnendijk, 2010) the term is stretched to a different context, as in the paradigmatic case of Vancouver, a city that has posed its own "green" identity right at the core of its own brand.

The Canadian city has been a laboratory to study phenomena of regeneration, oriented to a culturalization of the urban economy (Ley, 2003), and it is moreover one of the first fields of critical inquiry about the social effects of gentrification: at the top of the world ranks for both the quality and the cost of life, Vancouver is now significantly developed to analyze the limits of gentrification processes (Ley, Dobson, 2008). As a symbolic place both of city marketing and of city marketing criticism, Vancouver capitalizes its traditional environmental sensitivity (such as its local creation, the NGO Greenpeace) in financial and urban planning, focusing on green economy and ecological versions of urban density (following the Ecodensity doctrine).

The discourse about urban sustainability does not omit the use of the term vibrant. In the Greenest City 2020 Action Plan (City of Vancouver, 2012), vibrancy

is bent to the needs of the city's green branding (Lombardi *et al*., 2011), favoring environmental issues over social ones. The word is used emotionally, evoking a desire of wildlife, references to rurality, antiurban life styles and rhythms, to solicit the complex and often contradictory interaction between the city and the new rurality (Merlo, 2006).

Environmental technicalities and a taste for urban vibrancy meet in the concept of ecological footprint, with a lexical mixture that sounds very fragile to any critical scrutiny: "Reducing our ecological footprint [...] is about striving for a one-planet footprint and a city that is vibrant, healthy, safe, and just".

The combination of *vibrant* – a term belonging to the trending mix urban marketing and gentrification – with the theme of social inclusion sounds contradictory. It is perhaps a sign of that effect of "naturalization" that makes the negative impacts of gentrification less visible, less discussed and less subject to resistance than they were in the past (Slater 2006), in a sort of "moral amnesia" (Ley, Dobson, 2008, p. 2472). On the other hand, the challenge of the coexistence between urban development and liveability is evident and causes the ambiguity of *vibrant* in the *Vancouver Ecodensity Charter* ("How density, design, and land use will contribute to environmental sustainability, affordability, and livability") Here, one reads: "A well-designed, compact city is an efficient, sustainable and vibrant city."

Vibrant multicultural cities

Another significant case of strategic use of urban vibrancy is the branding of multicultural neighborhoods, places that premised their physical and social regeneration on the "ethnic" connotation of the recreational services offered to visitors and residents (Shaw *et al*. 2004). This frontier of urban marketing tends to bring new resources for reinvention, promotion and commercialization of entire urban areas from degrading situations with ethnic/cultural/national diversities.

Identifying the "market advantages of diversity", these strategies combine "creative city" and "multicultural features", "segregated settlements" and "gentrification potential" (Keith, 2005, p. 120), intersecting their semantic fields. Banglatown (a name that shifted from discriminatory to appealling), in the East End of London, is an excellent case. In the recent years the area, characterized by a high concentration of South Asians immigrants (Martinelli, 2008) and by ensuing social problems has turned into one of the cultural icons and recognizable tourist destinations in the UK (Manauzzi, 2009). An alliance between the elite of the prevalent "ethnic/national community" (the Bengali/Bangla), mainly running restaurants, and the "native" elite, responsible for urban regeneration policies, made this possible. A targeted spectacularization and commodification of the site's ethnic landscape is the outcome (Briata, 2007).

The promotion of a "vibrant cosmopolitan/multicultural city" certainly show affinities with the more traditional use of the term, linked to the idea of variety (recall the praise of diversity by Jacobs). But critical interpretations reveal economic and political interests, as well as the persistence of conflict behind the enhancement of the cultural mix (see e.g. Glynn, 2010). This recognition leads us to perceive the stridency between the hedonistic register marked by vibrancy and the critical situations in terms of social justice and cultural interaction.

These contradictions emerge particularly in promoting the brand of ethnicity in the Old Spitalfields Market, the historic heart of migrants' presence evolved in "one of London's favorite and most vibrant areas", "where the fashion business meets the buzz of an East End market", after its regeneration and the careful selection of retailers and restaurateurs. Here, the legacy of the discursive atmosphere due to the consumption styles of the postindustrial city suggested by the term *vibrant* comes to occupy the verbal container of the multicultural city, open to new translated versions, showing how the manipulations of cultural material are crucial in the production of urban images (Philo, Kearns, 1993; Donald *et al*. 2008).

PIJAMA
POLARES
2x5

The struggle for creativity
Creativity as struggle

Tino Buchholz

Creativity is fancy, glamorous and desirable. Who can be against creativity? At the same time it is used selectively and consists of precarious and hard work. When it comes down to urban development the ambivalence of the concept primarily involves the contradiction between non-commercial initiatives, self-exploitation and the contemporary hype around the creative city. The advantage, frankly is, that creative working conditions are on the political agenda today – even though in need for radical democratization.

The discussion around the creative industry is almost 30 years old (Andersson 1985, Andersson et al. 2011). The hype around the creative city began a decade ago (Florida 2002), it is global in scope and about to reach its peak. After clusters and networks, creativity is one of the key concepts in today's urban renewal, crucial stimulus for gentrification processes and "probably the single most important urban development strategy at the present time" (Peck 2011). It is a "vehicular idea" (McLennan 2004, Peck 2012) that travels the world and may soon be replaced by another vehicular catch phrase. It responds to the changing economy re-arranging industrial labour on a global scale. It focuses on soft indicators of advanced capitalist cities, such as knowledge, design, services and entertainment to be a productive part in the global division of labour.

In the following, I will follow the rationale of my documentary *Creativity and the Capitalist City – The struggle for affordable space in Amsterdam* (Buchholz 2011; www.creativecapitalistcity.org) and address the question of creativity as a question of struggle, not only in Amsterdam. All quotes, if not indicated differently, derive from this research and art project. Hence, I want to concentrate on two drivers of the creative city: (a) the role of urban social movements (i.e. squatting activists) and the threat and reality of cooptation by neoliberal urban policies and (b) the role of the real estate market and temporary housing, so called Anti-Squat contracts, that replace squatters and accommodate low-budget initiatives with no housing rights whatsoever.

A recently published *Handbook of Creative Cities* (Andersson *et al*. 2011) gathers the key proponents of the human capital discourse and highlights the subsequent emergence of human creativity as a stimulus for economic development. I will not go into its details here but predominantly draw on the critique by economic geographer Jamie Peck (2005, 2007, 2011, 2012), who has worked extensively on the subject, who is the narrator of my film, and whom the afore mentioned handbook is lacking. Along with prior works the Florida (2002) concept centrally involves the global shift in industrial labour. It focuses on the significance of mental labour, i.e. technology, tolerance and talent. "'Creative class' is the shorthand I use to

Tino Buchholz is a researcher, author and filmmaker working on affordable housing and urban movements in Amsterdam and Düsseldorf. He lives in Groningen (NL), and is a meber of the INURA network.

http://www.creativecapitalistcity.org/

describe the roughly one-third of U.S. and global workers who have the good fortune to be compensated monetarily for their creative output" (Florida 2005: 4). The class concept is not unproblematic and criticized to be elitist. Florida's contribution to urban analysis is denoted to be a "feel good policy" (Peck 2011), that merely re-describes socio-economic class relations in the name of creativity.

"It actually provides a justification for social inequality. It says, it is the creative class who are the winning one third of the society and the losing two thirds must learn to live like the winners. And so it does nothing other than to tell the working class or the serving caste they should pull themselves up by their bootstraps. That is in the end a recipe for more of the same. It legitimizes inequality" (Peck 2011).

The role of urban movements

In Amsterdam, Florida's story has been introduced in 2003 (Peck 2012). The Dutch "breeding place" program (http://bureaubroedplaatsen.amsterdam.nl/) is a creative flagship project that clearly indicates prior conflicts and later transformation (i.e. legalization of squats). Jaap Schoufour, the director of the program puts it as follows:

"The breeding place program is based in fact on the squatting movement, which popped up in the 1960s, 70s, 80s . . . In fact, these squatting groups were wiped out of the warehouses at the end of the 90s in Amsterdam ... In these warehouses all kinds of cultural and creative initiatives settled . . . [so] they addressed themselves to the city council by saying: 'well, look here, you can wipe us out. We know, we will lose this battle, but beware – we contribute to this city as well. Even economically we contribute to the city'".

Today's breeding places, in this sense, mirror the housing struggles and squatter movements of the past. Here, urban movements scandalized the housing shortage vis-à-vis speculative vacancy and appropriated space. The past 10 years, however, have shown a representation of the squatters' (do-it-yourself) logic articulated in the language of the creative industry. In this context, squatters do not necessarily represent a threat but an asset to the political economy. Even when choosing a deviant path squatters can hardly leave the economic framework and are likely to create alternative products and markets (Uitermark 2004).

Not seldomly, urban movements play a crucial role – as pioneers – in redevelopment or gentrification processes. Hans Pruijt (2012) i.e. differentiates between various types of squatters, where next to 'deprivation-based' and 'political squatters', 'conservational' and 'entrepreneurial' squatters follow different strategies in Europe. This differentiation is helpful, since squatting initiatives in Western Europe today may not be confused with revolutionary movements that have the capability to seriously contest the capitalist production of space.

Progressive activists are aware of the struggle for creativity, their role and range of activism (see Amsterdam Gallery Schijnheilig). For squatting activist, Momo, the problem of many activists is that they believe their own propaganda: "You have to be very realistic and materialistic in order to survive in such a context. If they say: you are the nice guys, because you are the artists, then you have to take their word and turn it around in their mouth: 'Of course we're the artists. We are the only real artists, you are the fakes. So give us everything, if you don't give us anything, we will riot'".

Vacancy management by Anti-Squat

After the squatting ban in the Netherlands in 2010 (Buchholz 2009) the struggle for affordable space has shifted from a user's logic (tolerating squats when vacant for more than one year) to an owner's logic (property protection + vacancy management = Anti-Squat) and

temporary user's allowances. The idea of Anti-Squat (Anti-Kraak) derives from security agencies, which realized that 'live-in guardians' are a more effective and cheaper form of property protection than a patrol guard. The building is maintained and secured from squatting and vandalism. Affordable housing is a side effect.

While Dutch Anti-Squat guardians were paid for their service 30 years ago, today the agencies have capitalized the struggle for affordable space in contested housing markets and "Make space pay . . . while your property is vacant" (http://uk.cameloteurope.com/). They ask for rent-like payments but refuse to call it rent. This semantic twist is crucial, as Anti-Squat offers temporary 'user's allowances' for 'live-in guardians' but no (tenant) protection or legal rights to stay put.

Former schools, run down houses awaiting demolition and speculative vacancies in the housing and office market are promoted as a creative market solution. The use of space, however, is heavily restricted (no pets, no kids, no parties, no smoking etc.) and can be cancelled within 2-4 weeks. Anti-Squatters are caretakers, cleaners, guardians but not tenants. While prior to the squatting ban squatters enjoyed housing rights (close to tenant protection), Anti-Squat still is more of a job and conflicts with privacy and housing rights. Interestingly, it seems to work for approx. 50,000 people in the Netherlands. Ironically, this is also the estimate of former squatters from 1964-1999 (Duivenvoorden 2000), indicating the continued lack of affordable housing.

So far, the agencies have been very careful with their profiling. They primarily target young people, students, artists, singles and so on. So far, conflicts are still not a major issue. Some Anti-Squatters even hold more than one site for their living and working purposes. For an explicit critique of the Anti-Squat strategy see the Dutch Union of Precarious Dwellers.

While Anti-Squat has started to temporarily provide cheap working space for artists in the early 1990s, it has developed into a major alternative for housing that is affordable. Market leader 'Camelot' is the first agency to expand its services from the Netherlands to Belgium, since 2001 in UK and Ireland, since 2010 France and Germany.

In short, Anti-Squat is the most flexible instrument for property owners today and effectively installs up a 3rd class housing market in Western European cities. The civil squatting option benefited the Dutch creative status quo for a long time. It was a simple but fundamental difference to the global business as usual. The neoliberal roll-back (Brenner and Theodore 2002) of progressive policies, however, already shows a decline of creative initiatives and reinforces struggle.

Conclusion

Creativity and affordability are crucially inter-connected. The struggle around affordability is a pre-condition for creativity – and one has to be very creative these days to be able to make a living in a creative capitalist city.

Creative activity today is to a large extent co-opted by an economic logic. It is effectively pushed into class structure and competition. The decline in welfare, social housing and increased deregulation of market forces, however, fit the Florida argument, together with his promotion of the New American Dream (Florida 2003)

The instrumental conception and exclusionary effects inherent to creative city policies can be traced in numerous projects. Most recently, when the Ruhr Region in Germany was announced the Cultural Capital of Europe 2010. During that summer two art-squat initiatives emphasized the grassroots of creativity claiming abandoned spaces in Essen and Dortmund

(http://netzwerk-x.org/). Regardless of the Florida logic, they were evicted immediately. While such repression does not come as a surprise, Richard Florida, on the other hand, did support the Hamburg art-squat 'Gängeviertel' (http://das-gaengeviertel.info/) in 2009 arguing it would fit in nicely into a creative city strategy. Earlier, he also advocated for toleration of longhaired, hashish users who may be programmers, by basically asking: what's the point, if they do their job well (see Peck 2007)? The discussion above may signal the ambivalence of the concept and its criticism by left and right wing professionals, activists and policy makers.

Creativity is one of the key concepts in today's urban renewal, a crucial stimulus for gentrification processes

It would be silly, if creativity took serious damage from Richard Florida and his mere economic interpretation. Creativity is not an end in itself but aims for something. That's a normative issue – to be defined. Creative upgrading processes in the neighbourhood are not necessarily the problem, if they benefit the local residents. The problem usually is that any improvement is seen (and functions) as an investment to stimulate real estate prices resulting in displacement and higher rents (gentrification).

In any case, the role of social movements will remain crucial to creative urban re-development, and so will be the discussion around instrumentalization and co-optation of movements by neoliberal urban policy (Pruijt 2003, Uitermark 2004). "The situation, we face the present time, is a sort of internal crisis of the neoliberal project but not an alternative project waiting to fill the vacuum or contesting the space in the same kind of way . . . There is a thousand alternatives to neoliberalism, not just one" (Peck 2011).

Interventions, however, would always have to be a community issue in need of a wider discussion, mobilization and democratic decision-making. The creative class can surely show commitment here. Even further, creative people need to look for their return in this? Creativity has a lot to do with self-exploitation. Endless competition and struggle is not necessarily admirable or healthy. In this sense, today's challenge rather is to reclaim creativity from the capitalist city and insist on democracy (Purcell 2008).

In other words: "If we are talking about what a real strategy for cities ought to be in the present time, it clearly needs to deal with issues like working poverty, inequality, ecological sustainability and the caring economy. There is a broad raft of questions which need to be addressed urgently on a 'Rights to the City' kind of framework or Reclaim the City for its citizens" (Peck 2011).

References

Andersson, D.E., Andersson, A.E. and Mellander, C. (eds.) (2011) *Handbook of Creative Cities*. Cheltenham: Edward Elgar.

Andersson, A.E. (1985) Creativity and economic dynamic modelling. In: Batten, D.F., Casti, J. and Johansson, B. (eds.) *Economic evolution and structural adjustment*. Berlin. Springer: 27-45.

Buchholz, T. (2011) *Creativity and the Capitalist City – The struggle for affordable Space in Amsterdam*. DVD 55min.http://www.creativecapitalistcity.org/, accessed 01.08.12

Buchholz, T. (2009) To use or Not use Urban Space. Paper presented to the Ifou conference *The New Urban Question in Amsterdam and Delft*. http://newurbanquestion.ifou.org/proceedings/index.html, accessed 07.08.12

Duivenvoorden, E. (2000) *Een voet tussen de deur* [The history of the Dutch squatting movement 1964-1999]. Amsterdam: Arbeiderspers.

Florida, R. (2002) *The Rise of the creative class*. New York: Basic Books.

Florida, R. (2003) The New American Dream. *Washington Monthly*, http://www.washingtonmonthly.com/features/2003/0303.florida.html, accessed 20.07.12

Florida, R. (2005) *Cities and the Creative Class*. London: Routledge.

McLennan, G. (2004) Travelling with vehicular ideas: the case of the third way. *Economy and Society* 33.4, 484–99.

Peck, J. (2005) Struggling with the creative class. *International Journal of Urban and Regional Research* 24.4, 740–70.

Peck, J. (2007) The creativity fix. http://www.eurozine.com/articles/2007-06-28-peck-en.html, accessed 22.07.12

Peck, J. (2011) Interview in Amsterdam 26 July 2009. In: Buchholz, T. (ed.) *Creativity and the Capitalist City – The struggle for affordable Space in Amsterdam*. DVD 55min. http://www.creativecapitalistcity.org/, accessed 01.08.12

Peck, J. (2012) Recreative City: Amsterdam, vehicular ideas, and the adaptive spaces of creativity policy. *International Journal of Urban and Regional Research* 36.3, 462-85. http://www.ijurr.org/details/news/1083907/Virtual-Issue-on-Dutch-Cities.html, accessed 01.08.12

Pruijt, H. (2012) The Logic of Urban Squatting. *International Journal of Urban and Regional Research* (forthcoming) http://onlinelibrary.wiley.com/doi/10.1111/j.1468-2427.2012.01116.x/abstract, accessed 26.07.12

Pruijt, H. (2003) Is the institutionalization of urban movements inevitable? *International Journal of Urban and Regional Research* 27.1, 133 - 57.

Purcell, M. (2008) *Recapturing Democracy – Neoliberalization and the Struggle for Alternative Urban Futures*. Routledge, London.

Uitermark, J. (2004) The Co-optation of Squatters in Amsterdam and the Emergence of a Movement Meritocracy: A Critical Reply to Prujit. *International Journal of Urban and Regional Research* 28.3, 687 - 698.

Barcellona, Margini irregolari
Un percorso fotografico aleatorio lungo il perimetro della città

Barcellona straborda. Nel corso dell'ultimo secolo la sua crescita rapida e variegata ha dato luogo a nuove e differenti combinazioni del tessuto urbano. Intrecciando luoghi di transito o non luoghi con spazi dotati di un eccesso d'identità, Barcellona si offre al mondo come città globale.

L'ordine urbanistico del plan Cerdà, che ha dato a Barcellona la sua forma inconfondibile, si converte oggi in un testimone teatralizzato nella città da cartolina. Ma l'ordine della pianificazione moderna di Cerdá si frammenta nelle periferie, dissolvendosi nel caos quotidiano della molteplicità culturale che genera differenti usi e appropriazioni dello spazio.

Quartieri di case basse, edilizia popolare o progetti posteriori di riordinamento urbanisti-

co si alternano a processi di sgombero e rialloggio in seguito a ristrutturazioni pubbliche o speculazioni edilizie, occupazioni popolari, urbanizzazioni spontanee per assenza di normative, trascuratezza e abbandono. La periferia è uno scenario in cui la città si manifesta come un insieme di diversità, espressione del pluralismo sociale e culturale dei suoi abitanti.

Il progetto di Rosario Kuri è stato realizzato nell'ambito del corso di specializzazione in Fotoreportage del CFD Creaciò de Fotografia Documental *di Barcellona. Il CFD è uno spazio nato nel 2007 dalla sinergia di un gruppo di fotografi e agenti culturali per favorire la creazione e la promozione della fotografia documentaria, intesa come strumento artistico di trasformazione sociale.*

www.cfdbarcelona.com

www.rosariokuri.com

La lotta per la creatività: la creatività come lotta

La creatività è fantastica, affascinante, seducente. Chi può mai essere contrario alla creatività? Si ricorre ad essa in modo selettivo ed allo stesso tempo essa è fatta di precarietà e duro lavoro. Se si tratta di sviluppo urbano, l'ambivalenza del concetto riguarda innanzitutto la contraddizione tra le iniziative non commerciali, l'auto-sfruttamento e l'attuale risonanza mediatica della *città creativa*. Il vantaggio, per certi versi, è che le condizioni del lavoro creativo oggi sono entrate nell'agenda politica, per quanto ci sia ancora bisogno di una democratizzazione radicale.

Il dibattito sull'industria creativa è vecchio di quasi trent'anni (Andersson 1985, Andersson *et al*. 2011), mentre il ricorso mediatico alla città creativa è iniziato circa un decennio fa (Florida 2002), ha ora una portata globale e sta quasi per raggiungere il suo apice. Dopo i gruppi e le reti, la creatività è uno dei concetti chiave nel rinnovamento urbano, principale impulso a processi di gentrificazione e "probabilmente la strategia di sviluppo urbano più importante oggigiorno" (Peck 2011). È una "idea veicolare" (McLennan 2004, Peck 2012) che attraversa il mondo e che potrebbe essere presto rimpiazzata da un'altra frase ad effetto. Si basa sugli indicatori immateriali delle città a capitalismo avanzato, come il sapere, il design, i servizi e l'intrattenimento, che occorrono per diventare parte produttiva nella divisione del lavoro globale.

Vorrei ripercorrere il mio documentario *Creatività e città capitalista - La lotta per lo spazio accessibile ad Amsterdam* (Buchholz 2011) per mostrare che la questione della creatività è una questione di lotta, non solo ad Amsterdam. Intendo concentrarmi su due fattori guida della città creativa: (a) il ruolo dei movimenti sociali urbani (ossia gli *squatter* attivisti) e la loro cooptazione da parte delle politiche urbane neoliberali; (b) il ruolo del mercato immobiliare e delle abitazioni temporanee, i cosiddetti "contratti anti-squat", che sostituiscono gli *squatter* con iniziative a basso costo escludendo di fatto ogni diritto alla casa.

Una recente pubblicazione, il *Manuale delle Città Creative* (Andersson *et al*. 2011), raccoglie i principali fautori del discorso sul capitale umano e mette in evidenza il conseguente emergere della creatività umana come stimolo per lo sviluppo economico. Non voglio qui entrare nei dettagli di questo volume, ma riferirmi soprattutto alla critica del geografo economico Jamie Peck (2005, 2007, 2011, 2012), che ha lavorato a lungo sull'argomento ed è il narratore del mio film, e le cui tesi risultano assenti dal manuale suddetto. La concezione di Florida (2002) riguarda il cambiamento globale del lavoro industriale. L'autore si concentra sulla rilevanza del lavoro intellettuale: tecnologia, tolleranza e talento. "*Classe creativa* è l'espressione sintetica che uso per descrivere circa un terzo dei lavoratori americani e globali che hanno la fortuna di essere ripagati in termini monetari per la loro produzione creativa" (Florida 2005: 4).

Il concetto di classe non è privo di problemi ed è criticato come elitario. Il contributo di Florida all'analisi urbana è una "politica del tutto-bene" (Peck 2011) che semplicemente trascrive i rapporti socio-economici di classe in termini di creatività: "Esso fornisce in realtà una giustificazione per la disuguaglianza sociale. Dice: è la classe creativa che rappresenta un terzo della società vincente, mentre gli altri due terzi perdenti devono imparare a vivere come i vincitori. E così non fa altro che dire alla classe operaia o alla casta dei servitori di rimboccarsi le maniche. Che è tutto sommato una ricetta per la stessa cosa. Legittima la disuguaglianza" (Peck 2011).

Il ruolo dei movimenti urbani

Ad Amsterdam, la storia di Florida è stata introdotta nel 2003 (Peck 2012). Il programma olandese "spazi fertili" è un progetto creativo – motivo d'orgoglio – che mostra in modo chiaro i conflitti di un tempo e la loro trasformazione successiva (cioè la legalizzazione degli squat). Jaap Schoufour, il direttore del programma, ha dichiarato: "Il programma Spazi Fertili si basa sul movimento delle occupazioni che sono avvenute negli anni '60, '70, '80 . . . Ad Amsterdam questi gruppi di squatter erano stati sgomberati dai magazzini alla fine degli anni '90 . . . In questi magazzini trovavano spazio tutti i tipi di iniziative culturali e creative . . . [così] loro stessi si rivolsero al Consiglio Comunale dicendo: 'Bene, guardate qui, ci potete sgomberare. Lo sappiamo, abbiamo perso questa battaglia ma, attenzione – anche noi diamo il nostro contributo alla città. Anche dal punto di vista economico'".

Gli attuali spazi di fermento, in questo senso, rispecchiano le lotte per la casa e i movimenti di occupazione del passato. A quel tempo, i movimenti urbani denunciarono la scandalosa carenza di alloggi rispetto agli spazi lasciati vuoti per speculazioni e agli spazi assegnati. Gli ultimi 10 anni, tuttavia, hanno mostrato un'affermazione della logica fai-da-te

degli squatter sempre più articolata nel linguaggio dell'industria creativa. In questo contesto gli squatter non rappresentano necessariamente una minaccia, ma una risorsa per l'economia politica. Anche se scelgono un percorso deviante, gli squatter difficilmente possono abbandonare il sistema economico e sono capaci di creare prodotti e mercati alternativi (Uitermark 2004).

Non di rado, i movimenti urbani svolgono un ruolo cruciale – come pionieri – nei processi di riqualificazione e di gentrificazione. Hans Pruijt (2012), ad esempio, distingue tra diversi tipi di squatter, per cui, accanto agli squatter 'per motivi di indigenza' e a quelli 'politici', gli squatter 'conservativi' e quelli 'imprenditoriali' seguono strategie diverse in Europa. Questa differenziazione è utile, in quanto le iniziative di occupazione in Europa occidentale oggi non devono essere confuse con i movimenti rivoluzionari che hanno la capacità di contestare seriamente la produzione capitalistica dello spazio.

Gli attivisti progressisti sono consapevoli della lotta per la creatività, del proprio ruolo e del loro raggio di attivismo (vedi Amsterdam Galleria Schijnheilig). Secondo Momo, un attivista delle occupazioni, il problema di molti attivisti è che credono alla propria stessa propaganda: "Devi essere molto realista e materialista per sopravvivere in un tale contesto. Se dicono: 'voi siete bravi ragazzi, perché siete artisti', allora si deve prendere la loro frase e rovesciarla: 'Certo che siamo artisti. Noi soltanto siamo veri artisti, voi siete dei falsi. Quindi dateci tutto, e se non ci date niente, facciamo una rivolta'".

L'Anti-Squat e la gestione degli spazi vuoti

Dopo il divieto di *squatting* nei Paesi Bassi nel 2010 (Buchholz 2009) la lotta per gli spazi a prezzi accessibili si è spostata dalla logica dell'utente (tollerare le occupazioni per edifici vuoti da oltre un anno) alla logica del proprietario (tutela della proprietà + gestione degli spazi vuoti= Anti-Squat). L'idea dell'Anti-Squat (*Anti-Kraak*) proviene da alcune agenzie di sicurezza, che si sono rese conto che i "guardiani residenti" sono una forma più efficace ed economica di tutela della proprietà rispetto alle ronde di vigilanza. L'edificio è curato e allo stesso tempo è al riparo da occupazioni e vandalismo. Abitare a prezzi accessibili è un effetto collaterale.

Mentre 30 anni fa i guardiani dell'Anti-Squat erano pagati per il loro servizio, oggi le agenzie hanno capitalizzato la lotta per gli spazi a prezzi accessibili nei mercati immobiliari contestati, in base alla logica "fai rendere il tuo spazio. . . mentre la tua proprietà è vuota" (http://uk.cameloteurope.com). Chiedono pagamenti simili ad affitti, ma si rifiutano di chiamarlo affitto. Quest'alterazione semantica è fondamentale, dato che l'Anti-Squat offre temporaneamente delle 'indennità per gli utenti' come 'custodi residenti' ma nessuna tutela in qualità di affittuari né il riconoscimento di diritti legali per rimanervi.

Ex-scuole, edifici in rovina in attesa di demolizione e spazi vuoti per speculazioni del mercato immobiliare sono valorizzati come una soluzione di mercato creativa. L'uso dello spazio, tuttavia, è fortemente limitato (no animali, no bambini, no feste, divieto di fumare, ecc.) e può essere annullato in 2-4 settimane. Gli anti-squatter sono custodi, addetti alle pulizie, guardiani, ma non inquilini. Mentre prima del divieto di occupazione gli squatters godevano del diritto alla casa, l'Anti-Squat è più di un lavoro e confligge con la privacy e il diritto alla casa. È interessante notare che sembra funzioni per circa 50.000 persone nei Paesi Bassi. Ironia della sorte, questa è anche la stima degli ex-squatter nel periodo 1964-1999 (Duivenvoorden 2000), cosa che rivela la persistente mancanza di alloggi a prezzi accessibili.

Finora le agenzie sono state molto attente nel cercare i propri clienti: si rivolgono principalmente a giovani, studenti, artisti, *single* e così via. Fino ad ora, i conflitti non sono ancora un grosso problema. Alcuni anti-squatter hanno persino più di un spazio, ad es. spazi domestici e spazi lavorativi. Per una critica specifica della strategia Anti-Squat si veda l'Unione olandese degli abitanti precari (the Dutch Union of Precarious Dwellers).

Se l'Anti-Squat ha iniziato a fornire temporaneamente spazi di lavoro a buon mercato per gli artisti nei primi anni '90, si è poi trasformata in un'importante alternativa per case a basso costo. La società Camelot, una leader del mercato, è la prima agenzia che ha esteso i suoi servizi dai Paesi Bassi al Belgio, dal 2001 nel Regno Unito e in Irlanda, e dal 2010 in Francia e in Germania.

In breve, l'Anti-Squat è attualmente lo strumento più flessibile per i proprietari di immobili, creando un mercato immobiliare di terza classe nelle città dell'Europa occidentale. L'opzione di occupazione civile ha beneficiato dello *status quo* creativo olandese per lungo tempo: differenza semplice ma fondamentale per il solito business globale. La svalutazione neoliberista delle politiche progressiste (Brenner e Theodore 2002), però, mostra già un calo di iniziative creative e rafforza la lotta.

Conclusione

La creatività e l'accessibilità sono intimamente inter-

connesse. La lotta per l'accessibilità è una condizione di base per la creatività – e si deve essere *molto* creativi oggi per guadagnarsi da vivere in una città capitalista creativa.

L'attività creativa oggi è in gran parte cooptata da una logica economica, ed è effettivamente inserita nella struttura di classe e nella concorrenza. Il declino dello stato sociale, dell'edilizia popolare e la deregolamentazione delle forze di mercato, tuttavia, sono coerenti con l'argomento di Florida e con il "nuovo sogno americano" (Florida 2003).

La concezione strumentale e gli effetti di esclusione inerenti alle politiche della città creativa possono essere rintracciati in numerosi progetti. Quando la regione della Ruhr in Germania è stata nominata Capitale Europea della Cultura 2010, due iniziative di occupazione da parte di artisti hanno messo in evidenza ciò che è alla base della creatività, rivendicando degli spazi abbandonati a Essen e Dortmund (http://netzwerk-x.org/). Senza riguardo per la logica di Florida, furono sgomberati immediatamente.

Se una repressione simile non sorprende, nel 2009 Richard Florida ha invece sostenuto lo squat artistico di Amburgo Gängeviertel, dichiarandolo coerente con una strategia di città creativa. In precedenza, aveva anche promosso una tolleranza nei confronti di utenti dai capelli lunghi e consumatori di hashish in quanto potenziali programmatori, semplicemente chiedendo: "Qual è il punto se fanno bene il loro lavoro?" (Peck 2007). Questo dibattito rivela l'ambivalenza del concetto e della sua critica da parte di professionisti di sinistra e di destra, di attivisti e di politici.

Sarebbe assurdo se il concetto di creatività fosse screditato per colpa dell'uso che ne fa Richard Florida con la sua mera interpretazione economica. La creatività non è fine a se stessa, ma mira a qualcosa. Si tratta di una questione normativa che va definita. I processi creativi di miglioramento nei quartieri non sono necessariamente un problema se vanno a vantaggio dei residenti locali. Il problema invece è che ogni tipo di miglioramento è visto (e funziona) come un investimento per innalzare i prezzi del mercato immobiliare, da cui derivano sgomberi e affitti più alti (*gentrification*).

In ogni caso, il ruolo dei movimenti sociali rimarrà cruciale per un nuovo sviluppo urbano creativo, così come resterà decisivo il dibattito sulla strumentalizzazione e la cooptazione dei movimenti da parte delle politiche urbane neoliberali (Pruijt 2003, Uitermark 2004). "La situazione con cui ci confrontiamo attualmente è una sorta di crisi interna del progetto neoliberista, ma non un progetto alternativo che attende di riempire il vuoto o che contesta lo spazio. Ci sono migliaia di alternative al neoliberismo, non una sola" (Peck 2011).

Gli interventi, tuttavia, dovrebbero sempre essere una questione riguardante la comunità. Essi necessitano perciò di una discussione più ampia, di una mobilitazione e di un processo decisionale democratico. La classe creativa può sicuramente impegnarsi in questo senso. E i creativi non dovrebbero anche considerare il proprio tornaconto in queste vicende? La creatività ha molto a che fare con l'auto-sfruttamento. La concorrenza infinita e la lotta non sono necessariamente ammirevoli o salutari. In questo senso, la sfida di oggi è piuttosto riprendersi la creatività dalla città capitalista e insistere sulla democrazia (Purcell 2008). In altre parole, "Se stiamo parlando di quale dovrebbe essere oggi una vera e propria strategia per le città, occorre chiaramente affrontare questioni come la i poveri che lavorano, la disuguaglianza, la sostenibilità ecologica e l'economia della cura. Vi è un'ampia serie di questioni che devono essere affrontate con urgenza in un contesto quale quello dei 'diritti alla città' o della rivendicazione della città da parte dei suoi cittadini" (Peck 2011).

Luogo (Bene) Comune

Marcello Anselmo

#1 La crisi della sinistra europea (e mondiale) è una crisi irrisolta legata alla frantumazione dei valori che avvicinavano tra loro prima le classi poi, in seguito, i ceti e gli strati sociali. Bisogni e richieste eterogenee trovavano punti di incontro, strategie di lotta e terreni di negoziazione capaci di aggregare intorno a sé le istanze politiche di un blocco sociale definito. Negli ultimi vent'anni il discorso che cementava un simile soggetto collettivo si è eroso al punto da scomparire, lasciando un vuoto politico enorme, un senso di spaesamento, abbandono e disgregazione, generatore di retoriche schizofreniche di ricomposizione. Dal 1989, con la fine degli equilibri della guerra fredda, il lessico politico è diventato obsoleto, incapace di rappresentare le istanze e i bisogni di nuovi agglomerati sociali e l'emergere di nuove soggettività economico-geografiche: il mondo è diventato globale e, tutt'a un tratto, la globalizzazione è diventata la cifra semantica della politica (istituzionale e di movimento).

Un primo sussulto di vita di una società atomizzata e governata da quello che è stato definito il turbocapitalismo finanziario si è avuto con la costruzione del movimento di contestazione contro i vertici internazionali (WTO di Seattle, Göteborg, Napoli, G8 di Genova), il quale, oltre ad impattare contro gli scudi e i lacrimogeni dei reparti operativi delle polizie di mezzo mondo, ha dimostrato la fragilità di un soggetto politico che aggrega identità (individuali e collettive) di estrazione, origine, affinità e prassi estremamente diversificate. La diversità, in questo caso, ha rappresentato un'arma a doppio taglio che ha frammentato la rappresentazione delle sue diverse anime.

L'idea che un soggetto collettivo di tipo nuovo potesse sorgere dalle ceneri del movimento operaio e socialista è tramontata prima di nascere, forse perché alla base non esisteva un sistema di valori capace di esprimere un lessico in grado di aggregare tale moltitudine intorno a un progetto di sviluppo e gestione della cosa pubblica orientato in senso redistributivo capace di reagire alla mutazione e alla trasformazione sociale, antropologica ed economica di stampo neoliberista. Lo scarto di modernizzazione del quotidiano e quindi del mondo della produzione e dei consumi, dello spazio (antropizzazione crescente del territorio) e del tempo (aumento dei ritmi e decostruzione del lavoro) si è dimostrato per lungo tempo la vera barriera contro cui ogni movimento di contestazione si è arenato. È mancato, insomma, un elemento comune capace di limare differenze e trovare degli obiettivi in grado di toccare i punti sensibili di aggregazione di comunità tanto vaste, in grado cioè di mobilitare, oltre che i numeri, le individualità che costituiscono le masse. Laddove si sono venute a manifestare capacità di mobilitazione, la diversità identitaria dei gruppi e dei movimenti presenti si è scontrata con la differenza delle pratiche politiche, come ad esempio la sempre presente

Marcello Anselmo è storico, scrittore e audiodocumentarista.

marcello.anselmo@gmail.com

dicotomia tra violenza e non violenza. Se, infatti, i movimenti di lotta contro le multinazionali in America Latina o in determinate aree indocinesi hanno trovato un equilibrio tale da forgiare una prassi capace di associare a momenti di guerriglia urbana altri di disobbedienza civile di massa, nel mondo occidentale la polemica che segue a manifestazioni imponenti sfociate in scontri di piazza ha rappresentato il terreno semantico e di critica che ha affossato la costruzione di soggetti e mobilitazioni unitarie.

Ciò che sembra essersi spezzato è la capacità di costruire comunità dialoganti tenute insieme da un discorso teorico, caratterizzato da una fase costruttiva che controbilanciasse una fase distruttiva. Un'aporia insomma, che ha generato quello che sembra essere l'equivoco contemporaneo del *Bene Comune*.

#2 È del 2011 l'uscita del libro *Beni Comuni* del giurista Ugo Mattei per i tipi di Laterza. Il volume è una ricostruzione storico-giuridica dell'affermazione del diritto di godere dei beni inalienabili da parte di tutti i cittadini e le cittadine. Terra e acqua, elementi primigeni della vita, diventano le componenti originarie di un sentimento/movimento costituito da micro-lotte territoriali, così come di grandi mobilitazioni che indirizzano il lessico politico. L'obiettivo sarebbe una sintesi (talvolta però una forzatura) politica in grado di avviare "processi costituenti" che portano a una formalizzazione giuridica (statuti o costituzioni) che dovrebbe tutelare ciò che appartiene a tutti e, al medesimo istante, a nessuno. Si tratta di un pensiero forte (non a caso sostanziato da strumenti giuridici) che radica il proprio agire in un mondo di piccole città e comunità. Queste ultime sono apparentemente distanti dalle dinamiche di una società altamente industrializzata, massacrata da continue ristrutturazioni del mondo del lavoro e dalla progressiva distruzione di garanzie sociali e politiche. Tuttavia, rispetto ad altri bestseller politici (N. Klein, *No Logo* / Hardt-Negri, *Impero*) *Beni Comuni* ha avuto la capacità di delineare una prospettiva declinabile in contesti disparati. Uno di questi è stato il movimento contro la privatizzazione dell'acqua in Italia: il 12 e 13 maggio del 2011 questo movimento è diventato l'alfiere della vittoria elettorale dei quesiti referendari (uso della democrazia diretta). Si è giunti così all'abrogazione di norme che avviavano, *de facto*, la privatizzazione dei servizi idrici nel paese e la monetarizzazione del diritto di accesso all'acqua, bene comune per eccellenza. La tornata referendaria, stimolata da un movimento civico di notevole entità, è caduta in un momento di crisi politica e istituzionale (fine del governo Berlusconi III) che ha trasformato la consultazione in un'occasione elettorale di sfiducia verso una classe dirigente evidentemente incapace e animata unicamente da interessi di natura privatistica. Sull'onda dell'affermazione referendaria, l'occupazione del Teatro Valle a Roma ha iniziato il percorso "Cultura Bene Comune" che ha agito come detonatore per un vasto movimento di riappropriazione di spazi materiali e immateriali in diversi ambiti: il lavoro, la sanità – perfino la Fiat e la Rai sono diventati oggetti di una possibile *benecomunizzazione*, pur trovandoci di fronte a concetti e manufatti di evidente derivazione umana (il lavoro salariato, il *welfare state*, l'industria automobilistica e quella culturale). È chiaro che, nelle migliori intenzioni, il significato dato al Bene Comune applicato a controversie concrete lascia intendere una rivoluzione copernicana del modo di lavorare, una non-monetizzazione della produzione culturale e così via. Sta di fatto che la sintesi politica che mancava ha trovato un lessico potenzialmente condiviso, visto che anche il Partito Democratico, nelle ultime settimane del 2012, ha intitolato le proprie feste di partito con lo slogan *Italia Bene Comune*.

Pochi anni prima, nel 2010, Toni Negri e Michael Hardt (già saggisti bestseller) pubblicavano il saggio *Comune. Oltre il pubblico, oltre il privato*, edito da Rizzoli, nel quale si demandava al "comune", inteso come agglomerato amministrativo e concetto politico, il compito di avviare una ricomposizione politica e di classe capace di attenuare le conseguenze del modello di

sviluppo attuale, proponendo una declinazione dagli echi marxiani. Il comune, insomma, è il terreno semantico che sta influenzando il pensiero e la pratica politica della seconda decade degli anni zero.

#3 Un caso-studio sugli effetti di una retorica politica del Bene Comune (tra i molti altri) è rappresentato dall'affermazione elettorale dell'arancione Luigi De Magistris, che è diventato un "vero" personaggio pubblico riuscendo a farsi eleggere a clamor di popolo sindaco di Napoli. Stiamo parlando di una città destinata a diventare la seconda area metropolitana del paese, una megalopoli occidentale di quattromilioniquattrocento-trentaquattromilacentrotrentasei (4.434.136) persone (forse la prima di questo tipo per la originale composizione sociale) con una densità abitativa di duemilaseicentotrentadue (2.632) abitanti per chilometro quadrato. Leggere quante lettere sono necessarie per descrivere i numeri che quantificano la popolazione restituisce, forse, la porosità del dato, al di là delle percentuali elettorali. Dopo la sbornia della vittoria (elettorale) c'è bisogno di duri che inizino a giocare.

Quando il Bene Comune ha avuto la possibilità di tradursi in prassi, il codice è intervenuto a ristabilire gli equilibri

Mantenere pubblica l'acqua dei napoletani significa intervenire su un nugolo di piccoli interessi, di bollette non pagate, ma anche su un sentire "comune" che dice che l'acqua non si paga. Napoli ospita a malapena due fontane ornamentali, non ha fontanine pubbliche, non per l'incuria delle passate amministrazioni, ma per il debito accumulato dalla società partecipata che si occupa della distribuzione e manutenzione del servizio idrico. La privatizzazione del servizio è stata l'unica reazione di fronte a una pratica spontanea di evasione dei tributi, non significata, sprezzante del pubblico quanto del privato. Per cui alla retorica urbana del ripristino dell'ordine per interposta persona (la riscossione delle multe per violazione del codice stradale affidata a ditte di capitale "esterno" come *Gestline,* transitata successivamente nella galassia Equitalia) si è sostituito un discorso partecipativo che ha trovato formalizzazione nella ABC (Acqua Bene Comune) la nuova società ad intero capitale pubblico che gestisce il servizio idrico di Napoli. Le bollette si pagheranno perché l'acqua è Bene Comune. Il problema persiste: se esce dal rubinetto (e non si va a raccoglierla alla fonte in alta quota) perché pagarla?

Forse perché, oltre l'acqua, il Bene Comune è diventato uno scudo semantico con cui si tenta di dare un significato a un agire amministrativo (e politico) a cui è stato demandato il compito di gestire le inevitabili conseguenze di una transizione, di una crisi di liquidità pubblica che comporterebbe, altrimenti, il collasso di equilibri sociali, e quindi l'insurrezione. Dunque la città diventa risorsa da gestire. Napoli è l'unica amministrazione comunale a contemplare un assessorato al Bene Comune. La città stessa diventa un Bene Comune così come si afferma, in caratteri scintillanti, sulle brochure informative del World Urban Forum organizzato dalle Nazioni Unite nel settembre 2012 nel capoluogo partenopeo.

Quando alcuni lavoratori dello spettacolo e dell'immateriale riuniti in un collettivo politico denominato *la Balena* hanno deciso di riappropriarsi di uno spazio pubblico trasformato in covo di interessi personalistici, l'ex-Asilo Filangieri – Sede della Fondazione Forum Universale delle Culture 2013 – il racconto della città (la retorica urbana) si è trovata di fronte a un dilemma. L'occupazione della struttura insisteva sull'organizzazione di un grande evento (il Forum) non rivendicando diritti nella gestione. Gli occupanti esigevano il luogo per desti-

PELUQUERIA MASCULINA

narlo ad altri usi, sottraendolo praticamente alla politica dei grandi eventi e chiedendo di poter utilizzare per finalità "comuni" i metri cubi di un gigante metropolitano abbarbicato su uno dei cardini della città ippodamea. Si chiedeva di dar vita a un centro di attività culturali polifunzionali (magari una brutta copia di tanti esempi europei) e di farlo seguendo proprie regole e propri equilibri, coerentemente con chi asserisce che la cultura è un Bene Comune. Gli occupanti delineavano un campo di battaglia, un incontro tra istanze pubbliche e private risolvibile, stavolta, declinando il paradigma del Bene Comune. Ecco uno spazio che, già ristrutturato e senza evidenti destinazioni d'uso, è stato restituito a un possibile utilizzo – raro esempio di coinvolgimento sociale nel lavoro amministrativo. Donne e uomini hanno preso possesso di una struttura chiaramente usata per la continuazione di pratiche clientelari (che coinvolgevano tanto i custodi quanto i direttori tecnici e artistici), una fabbrica di soldi spettacolare, per farne un asilo di lavoratori privati non del salario, ma di mezzi di produzione. La Cultura è Bene Comune.

L'amministrazione comunale arancione reagisce d'impeto: il sindaco visita i luoghi occupati, l'assessore al Bene Comune Alberto Lucarelli promulga una delibera che assegna lo spazio (qualche mese dopo) a una non meglio precisata "comunità di lavoratori dell'immateriale". Alla delibera segue un disciplinare che impone delle regole di gestione che ricalcano quelle di un parco pubblico.[1] Durante i mesi di occupazione negoziata dell'ex-Asilo Filangieri, la città ha formulato una retorica specifica che ha riguardato l'uso di spazi pubblici come Beni Comuni. Perché Loro e non noi? È l'interrogativo che accompagna non soltanto le critiche, ma anche gli occupanti: perché noi e non Loro?

Nessuno dei contendenti ha immaginato che il semplice riappropriarsi di una struttura pubblica non abbandonata all'incuria, ma relegata a cornice di attività (retribuite) che intersecavano l'industria culturale (il grande evento Forum delle Culture), amministrazione e gestione dell'immobile (spese per i servizi minimi, sorveglianza) avrebbe sottolineato la difficoltà di traduzione dei concetti in prassi di governabilità. La prassi non si presta a nessuna retorica: chi occupa non esprime necessità identitarie, ma richiede possibilità d'uso di strutture pubbliche diventate Luoghi Comuni in cui poter sperimentare a costo zero pratiche di Bene Comune. Che significa? Chissà... Forse qualcosa di simile al coltivare un terreno incolto e poi ritrovarsi il padrone a esigere la pigione; oppure all'essere aggrediti da altri contadini che, sbraitando, reclamano l'accesso alla fertilità di una terra abbandonata da anni.

Quando il Bene Comune ha avuto la possibilità di tradursi in prassi, il codice è intervenuto a ristabilire gli equilibri. Il Bene Comune è la Rai, la Fiat, L'Italia... non noi.

1 Per dettagli documentali della vicenda: http://labalena.wordpress.com/

Sul mito della "partecipazione cittadina" a Barcellona

Dall'urbanismo franchista al "modello" democratico

Stefano Portelli

Vivevo a Barcellona già da un paio d'anni quando sentii parlare per la prima volta del "modello Barcellona". La nuova città in cui abitavo non era semplicemente pianificata: si era trasformata in un modello, in un ideale a cui tendere; un esempio di città, valido per altri luoghi, ma soprattutto per le zone di essa che ancora non vi avevano aderito. Il fascino delle Ramblas, l'ambiente notturno del Raval, la movida nelle piazze del barrio de Gràcia, erano in gran parte sensazioni create a tavolino, prodotti di una politica urbana prestabilita. Tra il 2000 e il 2007 intere zone della città venivano trasformate radicalmente, tanto in centro come in periferia, abbattendo centinaia di edifici antichi – case, palazzi, fabbriche e magazzini, ma anche edifici storici, palazzi modernisti e quartieri popolari spontanei ormai divenuti parte del tessuto urbano. Nuove *avingudas* (viali) ortogonali si aprivano la strada sulle macerie dei quartieri popolari, e grandi costruzioni di architetti famosi sorgevano sulle spianate risultanti dalle demolizioni. I più recalcitranti, o semplicemente coloro che reclamavano dei diritti che il Comune non intendeva concedere, venivano spazzati via dalle loro case, bar, fabbriche, laboratori, spesso senza indennizzi e nel silenzio mediatico quasi assoluto. Mentre la città subiva queste grandi trasformazioni, giornali e televisioni proclamavano con insistenza che tutto questo aveva a che vedere con il "modello Barcellona".

"Cari sindaci, imparate da Barcellona", lessi sull'*Unità* proprio in quegli anni [Di Capua, 2007]. Barcellona in pochi anni era diventata un esempio da seguire per le sinistre europee: una felice combinazione tra imprenditoria audace e politiche urbane socialdemocratiche. Leggendo i reportage sui giornali italiani sembrava di scorrere una sorta di catalogo di tutto quello che in Italia non c'era – una città pulita, vivace, giovane, governata con onestà e coraggio, e con una grande dose di partecipazione cittadina nelle decisioni municipali. Solo dopo l'inizio della crisi economica del 2008, la stampa (sia italiana che europea) cominciò a far emergere i lati oscuri – *la otra cara*, l'altra faccia del modello: la "Barcellona reale" contrapposta a quella "virtuale" [Delgado, 2005] – e la trasformazione, ormai definitivamente avvenuta, del modello in un marchio [Balibrea, 2005; UTE, 2004]. Il prestigio di Barcellona e del suo modello ideale veniva usato come capitale simbolico per legittimare qualunque intervento urbanistico, qualsiasi intromissione ingiustificata nei quartieri popolari: lo spazio liberato dalla distruzione dei quartieri tradizionali veniva usato per realizzare progetti apparentemente innovativi e di qualità, ma che nascondevano operazioni speculative di ogni sorta. Così, sotto l'egida del modello Barcellona si stavano mettendo le basi per lo scoppio della "bolla immobiliare" e per la crisi economica della Catalogna e della Spagna. "È grande la sorpresa di molti forestieri quando arrivano a Barcellona e vedono che la realtà è molto lontana dalle aspettative", scrisse

Stefano Portelli, antropologo, ha vissuto a Barcellona dal 2002 al 2010, dove ha lavorato con l'infanzia, con migranti e con gitani, sempre in quartieri di periferia. Ha condotto una ricerca etnografica alle *cases barates* di Bon Pastor, una "città orizzontale" composta da 784 case popolari unifamiliari costruite nel 1929 e che il Comune aveva iniziato a demolire nel 2003. Dal 2010 vive a Larache, Marocco, dove sta lentamente avvicinandosi alle tecniche locali di educazione dell'infanzia, di risoluzione dei conflitti e di gestione dei problemi psichici.

stafe@inventati.org

http://periferiesurbanes.org

http://repensarbonpastor.wordpress.com

Horacio Capel, geografo urbano, non certo l'unico ad aver evidenziato la crisi della gestione della città [Capel, 2006; Capel, 2005; si veda anche Amelang, 2007; Balibrea, 2004; Von Heeren, 2002].

Già dal 2004, con un gruppo di amici e collaboratori, alcuni dei quali *expat* come me, avevamo iniziato ad intervistare persone sfrattate, sgomberate o sotto minaccia di demolizione delle case in cui vivevano: gli *afectats*, cioè le persone direttamente colpite dalla trasformazione della città [PVCE, 2005]. Anche se trovavamo un ventaglio di opinioni amplissimo, le nostre interviste ci confermavano un elemento chiave: nessuno aveva la sensazione di aver *partecipato* alle decisioni urbanistiche che avevano portato agli sgomberi e alle demolizioni. La pianificazione urbanistica era sempre sentita come un evento indiscutibile, come un temporale estivo che si vedeva avvicinarsi all'orizzonte e contro il quale c'era poco da fare. *No queremos que llueva pero lloverá*, mi disse una coppia di anziani di Bon Pastor la cui casa stava per esser demolita: *hay que aceptarlo*. In cosa consisteva allora questa "partecipazione" sbandierata dalle autorità cittadine e dai giornali di tutto il mondo? La demolizione di Bon Pastor, il quartiere popolare di cui seguii più direttamente le vicende urbanistiche, fu approvata proprio a ridosso del Forum delle Culture del 2004, il grande evento promosso dal sindaco socialista Joan Clos, che con esso pretendeva di celebrare un modello di sviluppo alternativo, sostenibile, rispettoso delle differenze culturali: la stessa espressione "Forum" rimandava a Porto Alegre e alla democrazia partecipativa [Portelli, 2010; Espai en Blanc, 2004; Andreu, 2008]. Alcuni anni dopo il Forum concludemmo le nostre ricerche pubblicando un *Manuale di autodifesa contro i processi partecipativi*, che spiegava: "Come tante altre parole – cooperazione, solidarietà, sostenibilità – la parola partecipazione è stata monopolizzata, inghiottita e svuotata di senso dalle istituzioni [...] Quando una parola è catturata dal potere, è difficile che torni ad acquisire semplicità e chiarezza. Non potremo più parlare di 'solidarietà', senza che il fantasma delle ONG sporchi un concetto che era stato rivoluzionario. La stessa tergiversazione si verifica quando le istituzioni usano il termine 'partecipazione cittadina'" [GDP, 2008].

> *Pochi intuivano che i governanti, quando parlavano di "partecipazione", e di "modello", si riferivano ad un altro fenomeno: la* colaboración publico-privada, *vero cuore del modello Barcellona*

Questi giochi con le parole erano fondamentali: l'amministrazione cittadina di Barcellona spendeva quasi la metà del suo budget in propaganda, tempestando incessantemente la popolazione di volantini, giornali municipali, poster e spot pubblicitari che promuovevano una certa lettura dei processi in corso. Di fatto, intorno alla gestione della città si era costruito un *mito*, nel senso proprio della parola: una narrazione tecnicizzata che raccoglieva e incanalava alcuni materiali storici e ne eliminava alcuni altri, per costruire un discorso unitario che aveva il fine di creare solidarietà interna alla cittadinanza, e di legittimare le decisioni indiscutibili prese dai governanti [Jesi, 1973]. Il mito di Barcellona, inaugurato con l'entusiasmo e la coesione popolare legata alle Olimpiadi del 1992, era stato accuratamente tenuto in vita fino all'epoca della partecipazione cittadina: tutte le operazioni speculative realizzate tra il 2000 e il 2007 rientravano facilmente in questa narrazione di entusiasmo e coesione popolare che riusciva a far cadere nel silenzio ogni critica, ogni proposta alternativa, ogni elemento divergente. Al di là degli specialisti, pochi intuivano che i governanti, quando parlavano di "partecipazione", e di "modello", si riferivano ad un altro fenomeno: una forma di gestione economica e politica della città che prevedeva la collaborazione delle amministrazioni pubbliche con il grande capitale privato – la *colaboración publico-privada*, vero cuore del

modello Barcellona.

Solo dopo il 2004 mi capitò tra le mani un librino pubblicato proprio dal Comune che raccontava la storia "interna" di questo fenomeno. Inaugurato dal sindaco socialista Pasqual Maragall negli anni '80, in preparazione delle Olimpiadi, il nuovo modello di gestione della città prevedeva la *partecipazione* di grandi attori quali Telefónica, Endesa, La Caixa nella creazione di imprese miste, mezzo pubbliche e mezzo private, che avrebbero avuto sia le facilitazioni legali che il capitale necessario a far partire le enormi trasformazioni urbanistiche [Raventós, 2000]. Anche la "coesione cittadina" aveva a che vedere con la convergenza d'interessi tra il capitale e l'amministrazione pubblica: queste nuove e "dinamiche" entità che portavano avanti le trasformazioni – ad esempio l'impresa FOCIVESA (*Foment de Ciutat Vella S.A.)*, o l'impresa *Fòrum 2004 S.A.*, o l'impresa *22@ S.A.* incaricata della trasformazione del quartiere di Poblenou – godevano dell'impunità legale quasi assoluta da parte dei tribunali amministrativi municipali; venivano pubblicizzate continuamente dai giornali legati all'amministrazione e potevano usare la polizia del Comune per eseguire rapidamente gli ordini di sfratto. Con tutti i benefici fiscali di un'amministrazione pubblica, e con la disponibilità finanziaria delle più grandi corporazioni della borghesia catalana, il potere di queste aziende era immenso: avevano potuto fare *tabula rasa* di quartieri interi con totale impunità, ed in più il loro operato veniva definito *partecipativo,* ricevendo premi e menzioni internazionali [Taller VIU, 2005].

Ma tutte queste novità avevano delle radici storiche antiche. I piani di riforma che si stavano realizzando nella Barcellona d'inizio millennio avevano evidenti corrispondenze con i progetti urbanistici di epoca franchista – di fatto ne erano la prosecuzione: i capitalisti catalani già all'inizio del '900 avevano previsto l'apertura di una serie di grandi *boulevard* in stile parigino, che con molti decenni di ritardo si erano trasformati nella Rambla del Raval e nelle altre arterie di scorrimento che a inizio 2000 stavano attraversando i quartieri popolari. Così, i grandi progetti di riforma di Poblenou, dalla Vila Olímpica al 22@, avevano un chiaro precedente nel *Plan de la Ribera* progettato dalla corrotta amministrazione del sindaco Porcioles durante gli ultimi anni della dittatura [GTPU-ICA, 2006; Caballé, 2010]. Proprio negli anni '70, nella fase di transizione tra dittatura e democrazia, molti leader di organizzazioni di quartiere critiche verso l'urbanismo franchista e verso la dittatura, furono cooptati dal Comune ed introdotti nella gestione dei progetti urbanistici delle nuove amministrazioni di sinistra: l'appoggio di questi vecchi quadri e delle loro organizzazioni offrì alle amministrazioni la possibilità di definire "partecipativo" ogni intervento che si approvava, e di ignorare sistematicamente le proteste di altre associazioni di base, di altri abitanti dei quartieri colpiti, per non parlare degli attivisti o dei nuovi militanti politici. L'apertura della Rambla del Raval, progetto che sarebbe stato impossibile attuare nell'epoca della transizione a causa dell'opposizione di sindacati e partiti politici clandestini molto forti nel centro della città, poté essere realizzato ad inizio millennio grazie all'alleanza tra il Comune e l'*Associació de Veïns del Raval*. Chi si opponeva, come gli attivisti di un'entità chiamata *Taula del Raval*, veniva presentato come ambiguo, pericoloso, decadente, secondo uno stile retorico preso direttamente dalla propaganda di guerra [Mosse, 2005]: il presidente della *Taula* fu accusato di pedofilia subito prima dell'inizio dei lavori della nuova Rambla [Espada, 2000]. La collaborazione di un'unica entità fu sufficiente perché la demolizione di centinaia di palazzi nel cuore del quartiere popolare più antico di Barcellona potesse definirsi "partecipativa": si trattava di uno sventramento paragonabile all'apertura di via della Conciliazione a Roma.

Le *Associacions de veïns*, comitati di quartiere, erano nate tutte negli ultimi anni della dittatura, quando i giovani militanti antifranchisti e anticapitalisti avevano dovuto mascherarsi da

attivisti di quartiere per poter svolgere un lavoro politico. Venti anni dopo, il loro ruolo consolidato di attivisti "ufficiali" si è trasformato in uno strumento fondamentale per ostacolare qualunque lavoro politico di base, qualunque vero coinvolgimento degli abitanti della città nella sua gestione. Il mito della "partecipazione" ha permesso al Comune di Barcellona di fingersi Porto Alegre portando invece avanti gli obiettivi di Davos: l'alleanza definitiva tra Stato e capitale, protetta da una estesa zona rossa di associazioni compiacenti e vecchi attivisti comprati, che bloccano sistematicamente l'accesso a qualunque voce dissidente. Il mito della partecipazione cittadina è servito per riproporre l'urbanismo franchista in epoca democratica, permettendo di nascondere retoricamente la continuità tra i vecchi e i nuovi governanti, tra i vecchi e i nuovi progetti, e tra la vecchia e la nuova repressione delle dissidenze. A questo fenomeno ad inizio millennio fu attribuito il nome di *fascismo postmoderno*, ma il grande scrittore catalano Manuel Vázquez Montalbán molti anni prima l'aveva definito "pulizia etnica dei *señoritos*" [Espai en Blanc, 2004:178; Vázquez Montalbán, 1993].

Riferimenti

Andreu, Marc (2008) "Moviments socials i critica al model Barcelona: de l'esperança democràtica de 1979 al miratge Olímpic de 1992 i la impostura cultural de 2004". *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales,* vol. XII, núm. 270 (119). http://www.ub.es/geocrit/sn/sn-270/sn-270-119.htm

Amelang, J. (2007) "Comparing cities: a Barcelona Model?". *Urban History*, n.34, pp. 173-189.

Balibrea, Maria Paz (2005) "Barcelona: del modelo a la marca", in J. Carrillo, I. Estella Noriega, ed. *Desacuerdos 3. Sobre Arte, Políticas y Esfera Pública en el Estado Español*. Barcelona: Arteleku-MACBA-UNIA. http://desacuerdos.org

Balibrea, Maria Paz (2004) "Urbanism, culture and the post-industrial city: Challenging the 'Barcelona Model'" in T. Marshall, ed. *Transforming Barcelona*. London: Routledge, pp. 205-224.

Caballé, Francesc (2010) "Desaparece el barrio de Icària, nace la Vila Olímpica" *Biblio 3W. Revista Bibliográfica de Geografía y Ciencias Sociales*, Vol. XV, nº 895 (9) http://www.ub.es/geocrit/b3w-895/b3w-895-9.htm

Capel, Horacio (2005) *El modelo Barcelona. Un examen crítico*. Barcelona: Ediciones del Serbal.

Capel, Horacio (2006) "De nuevo el modelo Barcelona y el debate sobre el urbanismo barcelonés". *Biblio 3W Revista Bibliográfica de Geografía y Ciencias Sociales*, vol XI, nº 629, http://www.ub.es/geocrit/b3w-629.htm

Delgado, Manuel (2005) *Elogi del vianant. De la Barcelona model a la Barcelona real*. Barcelona: Edicions 1984.

Di Capua, Marco (2007) "Cari sindaci, imparate da Barcellona". *L'Unità*, 17 aprile 2007, p.25.

Espada, Arcadi (2000) *Raval o del amor a los niños*. Barcelona: Anagrama.

Espai en Blanc, et al. (2004) *La otra cara del Fòrum de les Cultures S.A*. Bellaterra: Edicions Bellaterra.

GDP (Grup de Participació, 2008) *A Barcelona la participación canta!* versió 0.2, document electrònic, http://straddle3.net/participacio/

Portelli, Stefano (2010) "Repensar Bonpastor: una intervención multidisciplinar independiente en un barrio afectado por la transformación urbanística". *Perifèria. Revista d'investigació i formació en antropologia*, n.12, http://revista-redes.rediris.es/Periferia/catala/numero12/articles.html

GTPU-ICA (Grup de Treball de Perifèries Urbanes de l'Institut Català d'Antropologia, 2006) "El Pla de la Ribera: el veïnat contra la dictadura". Progetto del *Memorial Democràtic de Catalunya*, 2006, http://periferiesurbanes.org/wp-content/uploads/2010/11/MEMORIA-FINAL-PLA-DE-LA-RIBERA.pdf

Jesi, Furio (1973) *Il mito*. Milano: ISEDI.

Mosse, George (2005) *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*. Bari: LaTerza.

PVCE (Plataforma Veïnal contra la Especulació, 2005) *Resultados de la encuesta vecinal en las casas baratas de Bon Pastor*, http://periferiesurbanes.org/wp-content/uploads/2010/08/2004-EncuestaVecinal.pdf

Raventós, Francesc (2000) *La collaboració público-privada*. Barcelona: AULA Barcelona, Quaderns de gestió.

Taller VIU (Violència Immobiliària i Urbanística, 2005), *El cielo está enladrillado. Entre el mobbing y la especulación inmobiliaria*. Barcelona: Edicions Bellaterra.

UTE (Unió Temporal d'Escrives, 2004) *Barcelona marca registrada: un model a desarmar*. Barcelona: Virus.

Vazquez Montalban, Manuel (1993) "La limpieza étnica de los señoritos". *El País*, 14 settembre.

Von Heeren, Stephanie (2002) *La remodelación de Ciutat Vella. Un análisis crítico del modelo Barcelona*. Barcelona: Veïns en Defensa de la Barcelona Vella.

Solidarity Studio

Murat Cemal Yalçıntan

Solidarity Studio is an İstanbul-based initiative by professionals, students and academics assisting and providing volunteer consultancy to threatened neighbourhoods in their struggle against urban regeneration (an umbrella term covering renewal and gentrification)[1]. Basically, the technical and scientific knowledge of experts from different disciplines is used to increase a neighbourhood's collective capacity to act, through a type of interaction grounded in mutual learning.

Murat Cemal Yalçıntan is Lecturer in the City & Regional Planning Department at the Mimar Sinan Fine Arts University in İstanbul.

m.c.yalcintan@gmail.com

Background: Constructing Exclusion in İstanbul

İstanbul has been a fast growing city since the 1950s and has been re-constructed since the 1980s. However, in the last decade, this reconstruction process increased its pace dramatically, as the AKP government (2002-) has developed policies to sustain the construction sector as the most fast growing economic sector in Turkish economy. Notably, construction is used as a life saver against unemployment. But the sector is very volatile and fluctuates sharply in times of crisis. This is why the created jobs are temporary and lack adequate social security.

Nevertheless, İstanbul is now a huge construction site: new roads, tunnels, railways, bridges are accompanied with an immense volume of housing, shopping mall and office constructions. When you build so much, you need to demolish, too. Here is why manufacturing sites and the working class neighbourhoods in İstanbul are being/to be demolished[2]. Most common people do not make sufficient money to fit into the new world; they are not qualified in the ways necessary to make them part of the new economy. Their jobs are increasingly taken away as manufacturing is decentralised; their public spaces are disappearing as commercialisation targets intensely used spaces first, and their houses and neighbourhoods are under threat as regeneration and renewal have become widespread processes. In short, they should either work at insecure, underpaid jobs of this new world and live in the cheap *TOKİ* houses in the outskirts[3], or leave the city for good!

1 I have been a member of Solidarity Studio since 2003. This article presents my personal ideas about this experience. Solidarity Studio has a history of almost a decade now, and in summarizing it I cannot avoid making generalisations in order to gain a comprehensive look.

2 Earthquake risk is often used as an argument to demolish old buildings. While the risk is real, presenting renewal as the only solution is not: rehabilitation and enforcement are actual alternatives. Scientific measurements and a transparent decision-making process should not be trumped by the earthquake argument.

3 *TOKİ* is the mass housing administration of the central government and it has become the most influential actor in the brick economy in Turkey. The numerous revisions of the TOKİ legislation in the last decade have opened ways for the private sector to operate freely in the construction sector.

Yet, it is these people who have constructed half of the city in the first place with their labour and consumption. They did it outside of any social welfare scheme. They built their own houses as *gecekondus*, and even the infrastructures to get there: they served the formal economy with their informality under insecure conditions. And now, they are not as good labourers and customers as the new economy demands! Thus, they are unwanted in İstanbul unless they accept the debasing condition that is offered to them . . .

Raising Interest & Organisation: Singularity Matters

In the early 2000s, when this construction madness began in İstanbul, nobody was able to foresee the near future. There was even a kind of excitement in the academia and among professional planners, designers and architects,who thought they would finally be able to do their job and create better spaces for the people. Nobody was happy with the informal growth of the city. The *gecekondu* has always been an unwanted object since it represented everything that stands against modernity. Only a few people in the academia recognized that the *gecekondu* had played an important role in the urbanisation and modernisation processes of İstanbul[4].

For me, this dilemma ended after meeting Özgür Temiz. He was known as "the itinerant planner" in the *gecekondu* neighbourhoods, and had been dealing with their planning problems since the earthquake in 1999. Özgür led us students to visit various *gecekondu* neighbourhoods, and that was the start of the Solidarity Studio. In almost a decade, the Studio has turned into an experienced consultancy group. A turning point was the foundation of the BirUmut Association, a platform gathering together different rights advocacy groups, where Erbay Yücak has been playing a pivotal role[5].

Working within the Neighbourhoods. Contact & Mutual Acknowledgement

Wherever a renewal project is under way in a poor neighbourhood, rents increase and most former inhabitants are forced out. The Studio's intervention is usually solicited by community leaders[6]. It involves in the first place understanding the project and its possible outcomes. to do so, it is necessary to talk to residents and figure out how they live. Whether to oppose the project or not, is decided according to the developed scenarios. If the community chooses to fight for staying, we as Solidarity Studio accompany them and help them organise their struggle.

Establishment of Neighbourhood Cooperatives

Opposition to a plan may take several forms including opposition petitions to the municipality, lawsuits, demonstrations etc. We recommends residents to act collectively in a legitimate way. Wherever the *gecekondus* were built on public land, we recommend the community to establish a housing cooperative to reclaim the land in the name of public interest. Indeed, cooperative can start the construction of social housing while the legal procedure continues. In the last three years, the number of cooperatives has increased steadily and some of them

4 This literature is available in Turkish only. İlhan Tekeli's works in the 1970s and 1980s is representative.

5 "BirUmut" literally means "OneHope". BirUmut never acts in the place of residents without their involvement. It has neither flags nor slogans. Also, BirUmut does not deal only with eviction problems and housing rights; its activities range from legal consultancy to struggle against workplace accidents, through solidarity with farmers growing organic food and peasants struggling against hydro-electrical centrals.

6 In poor neighbourhoods, community leaders are generally *mukhtar* (elected neighbourhood administrative officers), NGO representatives, religious leaders, respected elders or political party representatives.

have begun negotiations with landowners to take over the land.

After local representatives are elected, it is time to start the debate. The first step is generally to open the debate to the overall community, to avoid that issues are left to community leaders only. We emphasise the importance of enlarging the public space of debate, including café-house, home, workplace etc. A general community meeting is organised to open the issue to the wider community, followed by street meetings to include more people in a more representative way. In street meetings, street representatives are elected to bridge the gap between the cooperative headquarters and ordinary people in the streets.

What we primarily do in gecekondu *neighbourhoods is try to break the monopoly of specialized knowledge*

Getting to Learn the Neighbourhood

Fruitful debates are only possible on the basis of a solid knowledge of the neighbourhood and the community living in it. Thus, in accordance with the aims and needs determined with the representative body of the community, an interdisciplinary group designs a socio-economic and spatial research to dig the neighbourhood and make it more understandable to the community itself and to us. The whole process is designed to support the cooperative and make it stronger.

In most cases, acquired knowledge of the neighbourhood has been used to defend local space in negotiations with the local government. More rarely, but most effectively, it has also been used to develop an alternative future scenario for the neighbourhood.

It is also worth mentioning that after almost a decade spent working in different neighbourhoods, we have decided to introduce a new bureaucratic step to the process. As these neighbourhoods have become an object of study in the last decade, and as these studies are sometimes used in ways unfavourable to the neighbourhoods themselves, or even as researchers lose contact with them, we are now signing a protocol between the local cooperative to be studied and Solidarity Studio, regulating the research process and the future use of the generated knowledge. In the protocol, we basically attempt to design this regulation in a mutual way. We also recommend to apply the same regulations to other researchers and research groups.

Conclusion: Facilitating the Right to Neighbourhood in İstanbul

Two sets of discussions are relevant: the first set concerns Solidarity Studio itself and may be related to various initiatives and organisations working in favour of the ordinary people living in the so-called globalizing cities of the world:

1. What we primarily do in *gecekondu* neighbourhoods is try to break the monopoly of specialized knowledge. A group of experts and academicians work as volunteer consultants for ordinary people on planning and regeneration issues. This is important because it at least provides inhabitants with technical knowledge to negotiate with planners and redevelopment agencies. However, it is also dangerous because knowledge can also be put to the service of different aims. Therefore, we should keep producing knowledge only for the benefit of neighbourhoods and respect the way they use it, unless it is a commercial use. Debate should be kept alive about whether it is really possible to avoid this power-knowledge nexus and how.

2. Any initiative and any organisation is born from shared ideas, concerns and, possibly, aims. However, some personalities in these bodies are natural born champions for those ideas, concerns and aims. A balance between these personalities and the collectivity is the key for the success of a long-term struggle; the collectivity should be fed with the potentials of these personalities; but it should also be able to stand on its feet without their leadership and their presence. Hence, a second question arises: How could these strong personalities be embedded within the initiative/organisation without leading/orienting it so that the initiative/organisation keeps going on and evolving?

The second group of questions are about the neighbourhoods we are working with:

1. We proved that producing knowledge increases the organisational capacity and legitimacy of local organisations and cooperatives. However, the attempt by the representatives of the neighbourhood to keep the power of accumulating knowledge and, in a complementary way, of ordinary people to simply delegate most issues to representatives remains unavoidable. Various mechanisms including street representatives were invented to share knowledge. But they did not always succeed to work as intended. What can be done to spread the produced knowledge across the wider community and keep the whole community interested in the issues that are relevant for the neighbourhood?

2. An umbrella association of neighbourhood organisations could enhance the interest for major issues beond the boundaries of a neighbourhood's locale. This seems to be the only way to avoid the trap of NIMBYISM. However, to set up such an association of neighbourhood organisations is difficult. In a metropolitan city like İstanbul, there are practical difficulties such as time, location and money. How then can local organisations be kept in contact with each other and made aware of each other's problems so that they can unite and build a consistent discourse that overcome NIMBYISM?

3. Finally, how can the neighbourhood be reconstructed as a political unit – which, I believe, is the only possible hope for a right-to-the-city movement?

Rhetoricizing the Urban
Finding a Living Public in Public Plaza

erin daina mcclellan

The city is a complex and nuanced collection of symbols, actions, interactions, and meanings rife for analysis at any given moment. Rhetorical scholarship adds unique insights into how such meanings are constructed, interpreted, and enacted. Much of the foundational research in the field of communication traces back to McGee's[1] disciplinary transition "from rhetorical materialism to rhetoric's materiality."[2] As Biesecker and Lucaites point out, this critical discussion has led to understanding rhetorical objects as on a "continuum of rhetorical influence that extend from the most concrete incidence of microrhetorical experience to increasingly abstract socio- and macro-rhetorical experiences".[3] It is my contention that by highlighting the interconnectedness of conceptual and material experiences in everyday life, it is possible to engage in a more complex discussion of public place and/or space as both experienced objects of meaning *and* sites alive with meaning-making.

Studying the city as a (set of) complex text(s) "alive" with meaning requires an approach to collecting and analyzing the city (and its "urban text(s)") that enables discussing their dynamically produced and experienced constitutions of meaning. Although rhetorical analysis focuses on specific text(s), such analysis has potential to further explain how a city (or aspect of that city) is understood in consequential ways for people in their everyday lives. Thus, rhetoricians have potential to (re)construct their material surroundings as meaningful; such analysis both implicitly and explicitly persuades others that there are "right" and "wrong" (or "preferred" and "discouraged") ways to see a city as meaningful. Thus, looking at urban rhetorics provides opportunities to critically discuss how emergent meanings in and about a city are consequential for *both* rhetorical scholarship *and* the people who engage those rhetorics in myriad ways. I attempt here to briefly discuss how a rhetoric of "lack" emergent in Boston's City Hall Plaza 1) illustrates the benefits for rhetorical scholarship of studying "living" texts, and 2) reveals how the struggle over what City Hall Plaza "should" be reflects the larger City of Boston's struggle with explaining what a "good" public plaza should entail more generally. Such a discussion has further potential to expose complex power relations that affect the ways in which City Hall Plaza is (re)created as meaningful in both the present and imagined future.

erin daina mcclellan (PhD, 2007, University of Colorado-Boulder) is an Assistant Professor in the Department of Communication at Boise State University. Her research focuses on how urban rhetorics of public places and spaces inform material experiences and meaning-making opportunities in both vernacular and official forms. Her interest is in how the tensions emergent in these forms reveal larger ideological, epistemological, and power-laden relations that frame how we experience and imagine our public lives.

erinmcclellan@boisestate.edu

1 See Michael Calvin McGee, "A Materialist's Conception of Rhetoric," in *Explorations in Rhetoric: Studies in Honor of Douglas Ehninger* , ed. Ray E. McKerrow, 23-48 (Glenview, IL: Scott, Foresman and Company, 1982))

2 As described by Barbara A. Biesecker and John Louis Lucaites. "Introduction," in *Rhetoric, Materiality, and Politics*, ed. Barbara A. Biesecker and John Louis Lucaites (New York: Peter Lang Publishing, 2009), 4.

3 Biesecker & Lucaites, "Introduction," 3.

Boston's City Hall Plaza's designation as "worst public place" by Project for Public Spaces,[4] warrants it as worthy of further critical discussion. After engaging in a larger (and multi-site) qualitative rhetorical study that included City Hall Plaza in Summer 2011, I interviewed Boston City officials, CHP workers, tourists, Boston residents, and various entrepreneurs and artists making use of the open public plaza in various ways. Those whose job it was to create policy about the plaza and/or enforce policy decisions in the plaza were targeted. By analyzing individual interviews in addition to observations of the ways that people in the public plaza negotiated its places and spaces while I was there, I was able to identify patterns in how participants made sense of the plaza as meaningful in similar and different ways. The most common ways that participants discussed City Hall Plaza were in relation to its urban aesthetic, ideal use, and (im)possibilities for future improvement. Participants engaged City Hall Plaza as part of their everyday lives (e.g., those eating lunch or walking through it as part of their commute on public transport) and as part of formally required obligations (e.g., government employees working in City Hall or citizens visiting various City offices).

By highlighting the interconnectedness of conceptual and material experiences in everyday life, it is possible to engage in a more complex discussion of public place

City Hall Plaza is a desolate expanse of brick with widespread notoriety for being a barren "place" to visit and an appalling "space" for public engagement. After its controversial beginnings in the late 1960s as a modern architectural symbol of power during the heyday of "urban renewal"[5] the plaza has changed little over the past fifty years. The Boston Redevelopment Authority has optimistically announced a "10 year plan" to change the plaza and its concrete monstrosity, City Hall, and City government officials and citizens alike have openly acknowledged City Hall Plaza's need for change. The reasons provided for its inability to transform into a more desirable public arena, however, vary greatly. Possibilities for improving it are inherently tied up in the ways in which people understand the plaza to be meaningful—in the past, present, and imagined future.

One of the most striking ways that participants made sense of the plaza in both informal interviews, and in the ways they did (and did not) engage in using the plaza, was that whatever might be "wrong" with City Hall Plaza needed to be "fixed." These explanations ranged from the endemic challenges present in working with the CIA and FBI (who have buildings adjacent to the plaza); concerns expressed about security in a post-9-11 U.S.; expense of transitioning from brick to "green"; and problems with the narrow clearance between the bottom of the plaza and the top of the underground train tunnel running beneath it. Even amidst this laundry list of obstacles to (re)building the public plaza as successful, a cohesive rhetoric of what City Hall Plaza is and can—and/or should—become clearly emerged. Participants commonly agreed that somehow this plaza was "lacking"—but the ways in which this "lack" materialized varied greatly, comprising a larger and more multifaceted rhetoric. Thus, analyzing this emergent rhetoric of "lack" reveals a mix of disparate voices and sense-making processes in and about City Hall Plaza that can effect both the creation and enforcement of formal policy as well as the ways that such policy is understood in vernacular ways.

4 Project for Public Spaces *Hall of Shame*.

5 See Gary Wolf "Inventing City Hall," *Historic New England* Winter/Spring (2009): 1-8.

I, thus, contend that the "lack" of physical structures in a materially extant plaza environment are in direct and nuanced relation to the people who design, produce, and maintain those structures *and* to the people who use, critique, and interpret such structures as meaningful in their everyday lives. Consequently, looking to both official *and* vernacular rhetorics of urban public life enable such public places and/or spaces to be (re)created in salient ways for a city's *publics*—not just a selected, prioritized portion of its publics. (In)attention to what City Hall Plaza "should" look like from a variety of perspectives and positions reveals discrepancies between those who are in positions of influence to bring about change to the plaza and those who are most affected by such changes that may not otherwise be apparent.

One example of this rhetoric of "lack" can be seen in how a "lack" of common understanding about what is (in)appropriate use of the public plaza provides insight into how power relations affect both what we come to understand as the meaning of "public" and how that meaning is reified in everyday life. In a brief encounter between a City Hall security guard and an acoustic group of musicians who set up an impromptu noontime concert for informally gathered City Hall Plaza lunch-goers, it is possible to see both the sense-making process about what is "allowed" in the plaza as well as the resulting "sense" made by those in positions of influence about how such desired use should be enforced. About ten minutes into their performance, a City Hall Plaza security guard instructed them to cease and desist. As they packed up, I asked the young men what had happened. He reported that they were told to leave because of a law that mandated music be more than 200 feet away from a residence, presumably referring to the Veterans Home housed in a building abutting the plaza approximately 200 feet away from where they were playing. Later, during an interview with a senior member of City Hall Plaza security staff, it was revealed that such interventions were not protocol but often a result of relationships established between an individual security officer and a city government official who was able to "phone" that particular individual with ejection requests premised on the perception that such events produced unwanted disruption to "official" city work in the offices above the plaza. This "unofficial" way of requesting "official" enforcement may be seem mundane in the case of the three young men, as passing out flyers for their upcoming appearance at a nearby bar hardly seems threatening. But the larger political and social implications of this same power relation are worthy of further discussion.

The "lack" of uniform enforcement of existing policy seems to be in direct contradiction to the purpose of a *public* place or space. Similarly, the "lack" of formal policy allowing gatherings in the plaza that take into account public safety concerns (like the petitioning processes to "gather" en masse in other public squares or plazas, often with minimal to no fee if exercising advocacy on behalf of a cause or opportunities to exercise free speech), reveals a layperson's relation to those in positions of power to be inverted at best and nonexistent at worst. If the people being ejected were perceived to be anyone other than "mere laypeople" or found themselves to be in a position to hold those ejecting them accountable, the rhetoric of "lack" may find itself turning into a rhetoric of "transformation"—something both official and vernacular contributions to the "rhetoric of lack" purported to be desirable. A "better" City Hall Plaza would presumably uphold its *public* obligation to serve its urban population that uses it in diverse ways; however, a failure to take into account diverse understandings of both aesthetic value and desirable use prevents the plaza from serving a diverse public and attempting to equitably protect the varied people who may choose to use it.

Collectively, participants explained and performed City Hall Plaza to be "lacking" in various ways. In the process of engaging the plaza as a living text, it becomes necessary to treat it

as multifarious and polyvocal. Since "living" is defined as "relating to the routine conduct or maintenance of life,"[6] a focus on "relating" provides rhetoricians new and consequential ways to reveal to a diverse audience the ways in which a particular text, like those that often collectively form larger urban rhetorics, can (and should) be consequential for all of them. In other words, the process of (re)creating life as meaningful *requires* relating to others as a social endeavor to (re)create meaning between and among *people*—not just objects. For that matter, a public plaza like City Hall Plaza must be understood to have been created by people on multiple levels (from design to construction to use) *and* as having various consequences (from use to legal right to accessibility). In this way, analysis of City Hall Plaza's emergent rhetoric of "lack" has the potential to shed light on the (often hidden) ways that relations of power affect its ability to be consequential. But sharing this potential with the *people* who collectively contribute to this rhetoric of lack has the ability to affect those existing power relations that lead to consequences of understanding in the first place.

Thus, a rhetoric of "lack" affects a definitional understanding of the plaza as a *public* arena in the City of Boston while (dis)embodying and/or (dis)engaging particular, material elements of how public-ness can be experienced in City Hall Plaza. Such rhetorical analysis is uniquely poised to identify, explain, and critically discuss the embedded (re)productions of meaning about particular urban environments. By including both the vernacular and official ways that City Hall Plaza is made sense of, particular ways of "living" are revealed to be encouraged or discouraged and thus included or excluded in formal ways of coming to understand the plaza as an (un)successful public place and space. In this way, (non)ideal urban living in Boston can be further imagined as future (im)possibilities. The ability to collectively imagine what Boston's urban experience "should" be like is thus directly connected to the how the tensions between official and vernacular understandings of what public entities "should" be(come) are navigated. In order for the City of Boston to successfully imagine and implement changes to City Hall Plaza that work for its diverse public, it must first openly solicit the varied and often contentious voices that comprise such emergent rhetorics as the one discussed here—not just official rhetorics that are readily available or most amplified.

6 *The Free Dictionary* (2012) Entry "Living."

La mixité in Italia
Soluzione o problema?

Carlotta Fioretti

Significato e origine del concetto di mixité

Il termine mixité, in ambito urbano, indica la coabitazione all'interno di un territorio definito, generalmente un quartiere, di persone appartenenti a categorie differenti in termini di classe sociale, stile di vita, cultura, origine nazionale o background etnico.

Si tratta di un concetto molto popolare nella disciplina urbanistica e negli studi urbani più in generale, che ha origini lontane e torna in maniera ricorrente in diversi momenti e contesti assumendo delle sfumature di volta in volta differenti. Così nella prima metà del Novecento si fa appello alla mixité per risolvere i problemi di diffusione di malattie e di rivolte sociali che la concentrazione delle classi più povere in quartieri degradati del centro storico portava con sé. Negli anni '50-'60 negli Stati Uniti Jane Jacobs (1961) inneggia alla mixité negli usi e alla diversità della popolazione delle *downtown* tradizionali in opposizione all'omogeneizzazione prodotta dallo *zoning* modernista. Negli anni '90 la mixité è invocata per contrapporsi alla polarizzazione sociale e spaziale prodotta dal neoliberismo nelle città globali, articolate in *gated communities* da un lato e ghetti dall'altro.

La mixité è tornata in auge anche nel vecchio continente in anni recenti in particolare in seguito al fallimento dei grandi quartieri di edilizia pubblica. Come le città globali raccontate da Sassen (1991) anche le città europee, più o meno inserite all'interno di circuiti globali, sono state investite da processi di segregazione delle popolazioni svantaggiate. La differenza, rispetto ad altri contesti, è che in Europa il *welfare state* ha giocato un ruolo importante all'interno di queste dinamiche. I meno abbienti, spesso immigrati, con meno possibilità di scelta all'interno del mercato abitativo, si sono concentrati nell'edilizia pubblica costruita all'interno di grandi quartieri periferici. Questi, nel tempo, con la riduzione degli investimenti pubblici, sono stati investiti da "spirali di declino" discendenti (Taylor, 1995; Power, 1996), in cui il degrado fisico e l'impoverimento dell'ambiente sociale sono andati di pari passo rinforzandosi l'un l'altro, aumentando lo stigma e diminuendo la possibilità di attrazione di abitanti benestanti. La narrativa della "spirale del declino" ha contribuito al diffondersi dell'idea che la concentrazione di un particolare gruppo all'interno di un quartiere possa avere delle conseguenza negative quali la stigmatizzazione dell'area, la predominanza di un modello sociale negativo che influisce sulle opportunità degli abitanti e, nel caso specifico in cui il gruppo segregato è una minoranza etnica, la difficoltà di integrazione nella società ospitante (Musterd e Ostendorf, 2005; Bolt et al. 2010).

Queste argomentazioni hanno influenzato il disegno di *policy* per favorire l'inclusione degli

Laureata in Architettura e in Rigenerazione Urbana, Carlotta Fioretti è dottore di ricerca in Politiche Territoriali e Progetto Locale. Ha collaborato a progetti di ricerca sulla città e il territorio presso *Architecture and Design Scotland* (2007), il DipSU di Roma Tre (2008-2012) e il Censis (2012). Dal 2009 collabora all'attività didattica presso Cornell University in Rome. Si interessa di rigenerazione urbana, politiche abitative, immigrazione e città.

carlotta_fioretti@hotmail.com

immigrati in tutta Europa, favorendo la diffusione di programmi che agiscono a livello del quartiere, portando avanti delle azioni per aumentarne il mix sociale ed etnico e conseguentemente avere delle comunità più bilanciate (cfr. Galster, 2007 e Kleinhans, 2004 in Blockland e van Eijk, 2010).

Considerata la panacea per tutti i mali, la mixité è stata incredibilmente popolare negli interventi urbani dagli anni '80 sino ad oggi: si tratta di azioni di vario tipo che vanno dal fissare quote massime di immigrati per quartiere (come è successo per Kreuzberg, Wedding e Tiergarten a Berlino già nel 1975), impedire il trasferimento di persone con un determinato profilo (disoccupati che poi di fatto sono perlopiù immigrati) all'interno di determinati quartieri (così ha funzionato il programma *Rotterdam zet door* in Olanda), diversificare il patrimonio abitativo all'interno dei quartieri segregati (gli esempi in questo caso sono molti, tra i più significativi le lunghe campagne di demolizione attuate in Francia nell'ambito della Politique de la ville come nel caso della Cité des 4000 a La Courneuve, la cui storia di demolizioni iniziata nel 1986 non è ancora finita).

La mixité è tornata in auge anche nel vecchio continente in anni recenti in particolare in seguito al fallimento dei grandi quartieri di edilizia pubblica

Tuttavia, la retorica della mixité non è esente da critiche (Arin e Özüekren e van Kempen in Bolt. et al. 2010). Prima di tutto perché esclusione sociale, povertà e marginalizzazione, sono delle caratteristiche individuali e non spaziali: le misure di de-segregazione attuate in nome della mixité rischiano di alimentare un certo determinismo ambientale, implicando che integrazione, inclusione e mobilità sociale si creino semplicemente grazie alla convivenza di persone diverse nel medesimo spazio fisico. Inoltre, gli studi di valutazione non comprovano l'efficacia delle pratiche di de-segregazione, al contrario mostrano i possibili effetti negativi come il rischio di isolamento dalle reti sociali pre-esistenti che costituiscono una risorsa importante per molti immigrati, soprattutto per i nuovi arrivati e gli irregolari. Per quanto riguarda il caso delle minoranze etniche in particolare, la critica riguarda il rischio di cadere in posizioni ideologiche che spesso sono anche alla base del diffondersi di un clima di paura e tensioni razziali: l'accento sui fenomeni di concentrazione della popolazione immigrata inasprisce la diffidenza nei confronti del diverso e alimenta meccanismi discriminatori.

Declinazione della mixité nel caso italiano

La mixité sembra essere entrata prepotentemente anche nel discorso politico e urbanistico italiano, importata da altri contesti europei in maniera spesso acritica. In effetti il caso italiano presenta delle differenze sostanziali per cui sembra difficile imputare i problemi legati all'immigrazione alla concentrazione di minoranze etniche.

Le città italiane, pur mostrando alti livelli di esclusione sociale e discriminazione, sono in generale poco segregate spazialmente, sia dal punto di vista sociale sia (e soprattutto) da quello etnico (Arbaci e Malheiros, 2010). I motivi sono vari: prima di tutto la produzione di edilizia pubblica è stata di molto inferiore rispetto a tanti altri stati europei – circa un 5% del patrimonio abitativo complessivo contro un 20% di Inghilterra e Francia, o il 35% dell'Olanda – e rari sono gli esempi di grandi quartieri pubblici. Inoltre, gli immigrati hanno ancora difficoltà di accesso allo scarso patrimonio pubblico, e tendono quindi a rivolgersi principalmente al mercato privato dell'affitto e del subaffitto. Le caratteristiche del patrimonio immobiliare, la frammentazione del tessuto urbano, la sistematica riqualificazione dei centri storici

avvenuta negli anni '80 e '90, nonché le peculiarità stesse del fenomeno migratorio: per tutti questi motivi l'inserimento residenziale degli immigrati è andato prevalentemente verso la sub-urbanizzazione e la diffusione. Questo non significa un'assenza totale di concentrazione di immigranti, che però dove è presente non coinvolge interi quartieri ma avviene perlopiù su piccola scala: un palazzo, un fronte commerciale, una scuola.

Ciò nonostante, soprattutto tra gli amministratori e in generale nell'opinione pubblica e nei media, è abitudine riferirsi ai quartieri dove la presenza immigrata è più visibile utilizzando immagini importate da altri contesti: Via Anelli a Padova è (o meglio era) un ghetto, Canonica Sarpi a Milano una Chinatown, Torpignattara a Roma una banlieue. Il problema viene interpretato in termini di concentrazione e la soluzione ricercata in termini di mixité. Tuttavia applicare la retorica della mixité in questi casi non solo è sbagliato ma può essere addirittura dannoso.

Sbagliato perché gli ambiti che si identificano come etnicamente omogenei e segregati sono in realtà spesso molto diversificati. A Torpignattara la percentuale di abitanti immigrati si attesta attorno al 15%, a Canonica Sarpi la presenza immigrata è prevalente solo nelle attività commerciali mentre i residenti rimangono per la maggior parte italiani, a Via Anelli la concentrazione di immigrati riguardava un complesso abitativo privato (Serenissima) inserito in un'area a maggioranza "italiana". L'errore risiede anche nel fatto che se dietro le logiche di concentrazione di ghetti e *banlieue* c'è una precisa politica pubblica, al contrario i quartieri italiani così chiamati sono multietnici (e non mono-etnici) a causa di un'assenza di politiche abitative, di meccanismi speculativi e spesso di una deregolamentazione urbanistica.

Una mixité pericolosa

Ma allora perché si utilizza la retorica della mixité in Italia se di fatto i contesti sono già diversificati? In Italia la mixité la si invoca e la si teme al tempo stesso come un preludio di una situazione di concentrazione. La concentrazione di immigrati non è sentita come sbagliata perché fonte di esclusione sociale del gruppo segregato, ma come pericolo per la società ospitante. Di conseguenza le politiche prodotte sotto il vessillo della mixité non sono politiche di inclusione sociale, ma bensì di controllo, separazione e paradossalmente in alcuni casi di omogeneizzazione. Esemplificativo è il caso di Via Anelli a Padova dove quella che è stata considerata un'emergenza (durata più di 10 anni) relativa alla concentrazione di immigrati nel complesso della Serenissima è stata gestita a lungo con misure di vera e propria militarizzazione, il cui apice è stato raggiunto con la creazione del muro. Più recentemente sono state adottate politiche di dispersione e trasferimento degli abitanti nel patrimonio ERP comunale, anche se rimangono ancora dubbi sull'efficacia in termini di inclusione sociale di una politica che ha, per forza di cose, disgregato la rete informale socio-economica che sosteneva in particolare gli immigrati senza permesso di soggiorno (Ostanel, 2012).

La retorica della mixité ha portato a una deriva securitaria anche nel caso di Canonica Sarpi, dove l'utilizzo delle forze dell'ordine, nonché di una serie dispositivi di controllo spaziale sono serviti per ostacolare le attività commerciali cinesi che lì si erano concentrate anche a causa di una mancata pianificazione degli esercizi commerciali su scala comunale (Monteleone e Manzo, 2010).

In questo caso le politiche si sono fatte carico della richiesta da parte dei residenti italiani di delocalizzare le imprese di commercio all'ingrosso cinesi in un'altra area periferica e monofunzionale, perché considerate degradanti, scomode per il quartiere. In un quartiere come Canonica-Sarpi caratterizzato in partenza da una mixité di popolazioni e funzioni (i residenti italiani e i commercianti cinesi, per l'appunto) l'azione pubblica è andata nel senso

della separazione, funzionale ed etnica, in maniera paradossalmente contraria alla retorica stessa della mixité.

Infine Torpignattara è nota per quello che è stato definito un "ghetto" all'interno della stessa *banlieue* (Fioretti, 2011) cioè la scuola elementare e materna Carlo Pisacane che esibisce, in effetti, una percentuale molto alta di iscritti con cittadinanza non italiana, l'82,7 % nell'anno scolastico 2008-2009 (Caritas, 2010). La scuola Pisacane, con il suo record, è divenuta protagonista di un dibattito, a livello nazionale, sulla presenza straniera nelle scuole, ed è dunque stata usata a sostegno della direttiva ministeriale che impone il tetto del 30% per gli iscritti con cittadinanza non italiana nelle scuole pubbliche (C.M. n.2/10). Alcuni abitanti di Torpignattara (un comitato denominato "mamme per l'integrazione") e alcuni rappresentati politici tra cui l'assessore comunale alle politiche educative Marsilio leggono il problema della Pisacane come quello di una "ghettizzazione degli studenti" (parole della Marsilio riportate da Immigrazione Oggi) o ancora di una "scuola ghetto" (il comitato mamme per l'integrazione su Tgcom), di conseguenza la soluzione a cui mirano è quella disperdere gli alunni immigrati in altre scuole al fine di riequilibrare la situazione.

La retorica a tal proposito è doppia: da un lato si sostiene che i bambini immigrati non possano "integrarsi" nella società d'accoglienza se rimangono fra di loro (un fra di loro che è ambiguo, date la varietà di culture rappresentate all'interno della scuola) e dall'altro lato si teme che i bambini italiani in tale ambiente finiscano per essere svantaggiati nell'apprendimento e nella socializzazione. Il problema è che il diffondersi di quest'immagine del ghetto all'interno del quartiere ha finito per alimentare un'aperta ostilità degli abitanti nei confronti della scuola, e nei confronti dei vicini di casa, italiani, che iscrivono i propri figli nella scuola, innescando un circolo vizioso che ha diminuito ulteriormente le iscrizioni di bambini italiani, e dunque ha accresciuto l'isolamento della scuola.

Riferimenti

Arbaci, S. e Malheiros, J. (2010) De-Segregation, Peripheralisation and the Social Exclusion of Immigrants: Southern European Cities in the 1990s, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, n. 36 (2), pp. 227-255.

Blockland, T. e van Eijk, G. (2010) Do people who like diversity practice diversity in neighbourhood life? Neighbourhood use and the social networks of 'diversity-seekers' in a mixed neighbourhood in the Netherlands, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, n. 36 (2), pp. 313-332.

Bolt, G., Ozuekren, A.S. e Phillips, D. (2010) Linking Integration and Residential Segregation, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, n. 36 (2), pp. 169-186.

Caritas (2010) *Osservatorio romano sulle migrazioni. Sesto rapporto*, Idos, Roma.

Fioretti, C. (2011), Torpignattara: banlieue italiana o spazio della coabitazione multietnica?, paper presentato alla *XVI Conferenza SIU Abitare l'Italia. Territori, economie, diseguaglianze*, Torino, 24-26 Marzo.

Jacobs, J. (1961) *The Death and Life of Great American Cities*, Vintage, New York.

Monteleone, R. e Manzo, L.K.C. (2010) Canonica-Sarpi. Un quartiere storico in fuga dal presente, in: Bricocoli, M. e Savoldi, P. *Milano Downtown. Azione pubblica e luoghi dell'abitare*, Et al. Edizioni, Milano.

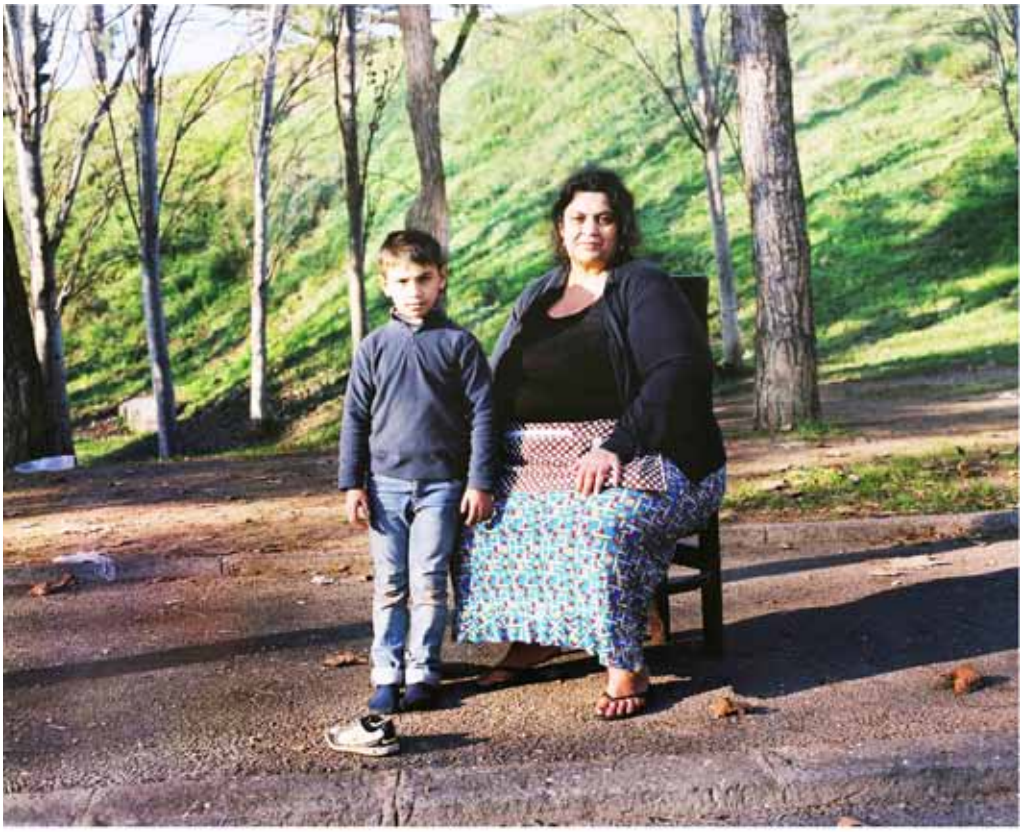
Musterd, S. e Ostendorf, W. (2005) Social Exclusion, Segregation and Neighbourhood Effects, in: Kazepov, Y. (a cura di) *Cities of Europe*, Blackwell Publishing, Oxford.

Ostanel, E. (2012) Forme di home making tra pratiche di resistenza e politiche di dispersione, *lo Squaderno 23*.

Power, A. (1996) Area based poverty and resident empowerment, *Urban Studies*, n. 33 (9), pp. 1535-1564.

Sassen, S. (1991) *The Global City: New York, London, Tokyo*, Princeton University press, Princeton.

Taylor, M. (1995) *Unleashing the Potential*, Joseph Rowntree Foundation, York.



Problemi di integrazione...

Andrea Mubi Brighenti

A partire dalla metà degli anni Novanta e per tutto il decennio scorso, "integrazione" è stata la retorica più consensuale che si potesse immaginare ogni volta che in Italia si arrivava a trattare la "questione immigrazione" – questione che nell'immaginario collettivo italiano ha epocalmente sostituito (ma è importante ricordarcene oggi) la pur mai risolta "questione meridionale". Sulla consensualità di tale retorica vi sono, mi sembra, pochi dubbi: è sufficiente ricordare che di essa hanno potuto servirsi indistintamente tanto gli attivisti dei centri sociali del nord-est quanto un Gianfranco Fini, contestualmente all'approvazione della legge eponima sull'immigrazione nel 2002.

È evidenza constatare che, data la diversa persuasione politica dei suoi tessitori d'elogi, molte celebrazioni dell'integrazione non si siano potute giocare che sul registro dell'equivoco. Sia; ma ciò sposta solo il problema: "integrazione" significa qualcosa? Da un punto di vista storico, come modello di politica pubblica, sappiamo che l'integrazione non è in fondo che una versione *soft* dell'assimilazione, un tentativo di navigare tra assimilazionismo e pluralismo (il rischio del primo essendo la monocultura, il rischio del secondo la segregazione). Lo possiamo affermare se non altro perché, storicamente, negli Stati Uniti tra la fine del diciannovesimo secolo e l'inizio del ventesimo, l'assimilazionismo è stato il primo modello riconoscibile di gestione del pluralismo socio-culturale. L'integrazionismo potrebbe allora essere una versione più matura dell'assimilazionismo, una strategia che ha imparato qualcosa dagli errori e dai limiti dell'ultimo? Concretamente, se si osservano le politiche pubbliche italiane degli ultimi vent'anni si potrebbe però al contrario suggerire che l'aggettivo *soft* ha corrisposto soprattutto al tentativo di evitare di assumersi delle responsabilità politiche. L'integrazione allora, bisogna ammetterlo, ha funzionato benissimo: rassicurante emissione del *flatus vocis*.

Ma la realtà non attende le decisioni e soprattutto le non decisioni. Se di modello si è trattato, i suoi risultati sono evidentemente paradossali. Gran parte del pasticcio, mi sembra, è consistito nel fatto che, da un lato, con il termine "integrazione" *pare* designarsi uno stato di fatto, una situazione sociale di un certo tipo (per quanto molto vagamente e buonisticamente definita), mentre, dall'altro lato, "integrazione" è in realtà un termine normativo, che presuppone un modo in cui una situazione socio-culturale pluralistica debba essere gestita. Il termine risulta dunque, in ultimo, indistinguibile da una serie di valori e assunti impliciti posti da una fantasmatica maggioranza morale, che non vengono mai resi espliciti. In altre parole, "integrazione" è un progetto-fatto, un ibrido tra un fenomeno in atto e un piano da realizzare, ovvero un fenomeno che non si può comprendere se non attraverso il piano che lo concettualizza e lo pone. Questo è il motivo per cui non si può pensare l'integrazione se

Andrea Mubi Brighenti è un teorico sociale basato all'Università di Trento. La sua ricerca si occupa delle relazioni tra territori, attori e affetti. Ha lavorato in particolare sulla nozione di visibilità come forma di interazione sociale.

andrea.mubi@gmail.com

non come fenomeno empiricamente sempre in carenza: una volta che si entra nella retorica dell'integrazione, ogni situazione sociale attuale si presenta come un perenne difetto di integrazione, o "in difetto di integrazione". Per forza di cose, in questo regime del debito, la ricetta è: *more of the same*!

Ogni osservatore della situazione attuale del nostro paese ha in mano, mi sembra, gli elementi per riconoscere che, nei fatti, qualsiasi immaginario normativo integrazionista è stato scavalcato *in più direzioni contemporaneamente*: sia dalla parte dell'assimilazione sia, contemporaneamente, da quella della segregazione. Da un lato, ricercatrici universitarie dal cognome etiope o argentino che presentano brillanti relazioni ai convegni scientifici in un fluente italiano, o i figli del mio vicino di casa tunisino nati e cresciuti nel quartiere, che parlano con un marcato accento locale; dall'altro lato, fenomeni concentrazione delle minoranze come l'Hotel House di Porto Recanati, i rom del ex-Casilino 900, i pakistani di Desio, il Bidesh di Alte Ceccato e così via, che corrispondono ad altrettante forme di comunitarismo di sostegno a fronte di discriminazione, razzismo istituzionale e "fastidio" territoriale – come sappiamo sempre opportunisticamente fomentato da media, partiti e cittadinismo bigotto.

Ogni osservatore della situazione attuale del nostro paese ha in mano, mi sembra, gli elementi per riconoscere che, nei fatti, qualsiasi immaginario normativo integrazionista èscavalcato in più direzioni contemporaneamente

La retorica dell'integrazione si è certamente fondata su un'ampia infrastruttura istituzionale e culturale, come l'artificiosa distinzione giuridica tra immigrati e minoranze nazionali. Compartimentare le questioni in scatole e dibattiti diversi, come se non avessero nulla a che fare le une con le altre, non è necessariamente stata una buona idea. Abbiamo infatti perso l'opportunità di leggere in modo ampio e organico l'eterna questione del rapporto tra maggioranza e minoranze (in particolare, della natura fantasmatica di ogni maggioranza e della tentazione maggioritaria di ogni minoranza). Per questo in *Territori migranti* (ombre corte, 2009) invitavo a "de-eccezionalizzare" la migrazione, cercando di comprendere il fenomeno migratorio che da ormai più di due decenni interessa massicciamente l'Italia come parte naturale di una più ampia questione organica relativa al pluralismo e al mutamento sociale. Una prospettiva *territoriologica* radicale potrebbe farci riconoscere quanti sono i territori che insistono sul medesimo spazio, nei medesimi luoghi, e come questi territori non siano dei dati di fatto ma continuino a venire creati e lavorati. Al contrario, il modello e la retorica integrazionista sono il sintomo di una società incapace di pensarsi come plurale e rivolta al cambiamento. Nel nostro paese, la questione del pluralismo socio-culturale e della sua profonda portata trasformativa attende ancora di essere posta nella sua radicalità. Ma tale impresa che ci attende non potrà mai essere iniziata senza prima spezzare il fantasma di una maggioranza morale che detta a priori, sottraendoli alla discussione e alla riflessione collettiva, i limiti del campo delle soluzioni accettabili.

marmoles barcelona s.a.

CASA
HABITADA
CANO
AQUI
VIVIMOS
CANO
AQUI
VIVIMOS

Per un'antologia aperta delle retoriche urbane

Cristina Mattiucci
Lea Nocera

Oramai più di dieci anni fa, nel 2001, Pierre Bourdieu e Loïc Wacquant denunciavano l'affermazione sempre più pervasiva di una nuova vulgata, una "neolingua" neoliberale, un insieme di termini – quali globalizzazione, multiculturalismo, *governance*, *employability*, esclusione, comunitarismo. . . – che in un breve lasso di tempo avevano conquistato un largo spazio nei discorsi di mezzo mondo, a discapito di concetti più complessi, grevi di teoria – capitalismo, classe, sfruttamento, dominio, disuguaglianza – ormai considerati obsoleti e poco utili a descrivere ed analizzare la realtà contemporanea.[1]

Se allora i due studiosi sottolineavano in particolare come la diffusione di questi termini fosse l'effetto di una nuova forma di imperialismo, che passava per il dominio linguistico e l'imposizione di simboli, e che portava a considerare universale quanto di fatto si era sviluppato e prodotto al termine di complessi processi storici nella società americana postfordista, essi non mancavano di notare anche come l'uso di questi termini attraversasse ambienti e contesti geografici molto diversi, appiattendo e svilendo ogni ragionamento che potesse mettere in discussione i processi di affermazione di un sistema economico e sociale fondato sulle diseguaglianze, su un individualismo sfrenato e sul dominio dei mercati.

A forza di scontrarci ripetutamente con alcuni concetti negli ambienti in cui si discutono, si criticano e si formulano le politiche della città, abbiamo cominciato a interrogarci su cosa si nascondesse dietro l'egemonia di un vocabolario a cui si ricorre in modo costante quando si parla di trasformazioni urbane, seguendo le tracce di quel ragionamento critico che i due studiosi francesi avevano lanciato.

Le nostre suggestioni parevano suffragate da un altro dibattito, avviato ancora da Loïc Wacquant, in cui, a partire dal caso degli studi sulla *gentrification*, si criticava l'eteronomia della ricerca urbana, sempre più saldamente intrecciata agli interessi dei governatori della città.[2]

In questo numero de *lo Squaderno* ritornano parole come *vibrant city*, *mixité* ed integrazione, creatività e bene comune, partecipazione e solidarietà. Sono solo alcuni dei termini che ritornano più insistentemente nella definizione delle *urban policies*. Alcune parole appartengono oramai a discorsi di uso comune e traducono allo stesso tempo diversi modelli, ideologie e visioni della città, spesso rimbalzando nei contesti più diversi.

Cristina Mattiucci, architect, research fellow at University of Trento and the Laboratoire Architecture Milieu Paysage (ENSA Paris La Villette), has a research interest in landscape and urban studies, experimenting a critical outlook on the policies for inhabited territories and public spaces.

cristina.mattiucci@gmail.com

Lea Nocera is Assistant Professor at the University of Naples 'L'Orientale'. She researches into the Social History of Turkey, with a special focus on Istanbul urban change. She collaborates with Italian journals and radios on issues concerning Modern Turkey. Her more recent radio feature is *Megalopolis. Trasformazioni urbane a Istanbul* (Swiss Radio Rete 2/RSI)

lea.nocera@gmail.com

1 Bourdieu P., Wacquant L., «Neoliberal newspeak», *Radical Philosophy*, 105, 2001, pp. 2-5. In italiano l'articolo è apparso su *Le monde diplomatique* con il titolo «La nuova vulgata planetaria» nel maggio 2000.
2 Wacquant L., «Relocating Gentrification: The Working Class, Science and the State in Recent Urban Research», *International Journal of Urban and Regional Research*, 32.1, March 2008, pp. 198-205.

Il rischio sempre sotteso è quello di perdere, dimenticare o distorcere il significato originario di questi concetti. Alcune di queste parole sono diventate parte della cultura urbana dopo un lungo e complesso processo di affermazione. Sono il risultato di una definizione concettuale non di rado frutto di negoziazioni politiche e pratiche di contestazione, inevitabilmente situate in determinati contesti storici e geografici. Oggi molte di queste parole risuonano in città e paesi diversi tra loro, seppure accomunati da processi di trasformazione dettati da meccanismi globali e dal diffuso neoliberalismo. Allo stesso tempo, esse vengono adoperate da attori diversi – soggetti istituzionali, professionisti del settore, associazioni e movimenti contestatari – provocando una rischiosa ambiguità di senso.

La rilettura critica fa emergere l'evidenza del potere della cultura e della conoscenza nel controllo dello spazio urbano, da considerarsi un fattore determinante alla stregua del potere degli soggetti investitori e delle politiche pubbliche

Le analisi che offrono gli autori degli articoli di questo numero, seppure limitandosi a una serie di casi e di termini, lasciano spazio ad alcune riflessioni.

Innanzitutto colpisce l'affermarsi di alcuni aggettivi quali *vibrant, cool, smart* e addirittura *sexy* per definire una città, o meglio la città ideale del futuro prossimo. Termini effimeri che richiamano una condizione emotiva, un rapporto con la città individuale, una concezione dell'abitare basati su una soddisfazione immediata, sempre temporanea, precaria, e che non a caso sono gli stessi usati per definire uno stile di vita forgiato dalla cultura dei consumi di massa, che si vuole sempre positivo e rampante. Scompaiono così i bisogni reali, le esigenze della collettività nell'illusione che la soddisfazione dei desideri singoli sia oramai a portata di tutti, in una condizione urbana pacificata. Nel frattempo le disparità crescono, le città si illuminano nei loro centri, nei tempi brevi di una fiera o di una vacanza, abbrutendo la quotidianità delle masse. I legami sociali che tracciano le connessioni del tessuto urbano si spezzano violentemente in un costante tentativo di far scomparire le identità collettive.

L'importanza attribuita ad esempio all'*autenticità* dei luoghi, come osserva Sharon Zukin nel caso di New York, ha portato a caratterizzare spazi rinnovati e gentrificati con attributi derivati da un *marketing* che ha standardizzato specificità culturali e identitarie, facendo leva su una rinnovata e ricostruita armonia estetica "originaria". È questa autenticità, ben reclamizzata, che ci attrae in modo facile e veloce in qualità di *city consumers*, e che trasforma progressivamente alcuni luoghi (quartieri, parchi, strade commerciali . . .) mutandone il valore estetico – e quindi commerciale – tanto che la vecchia classe operaia e la classe media non hanno progressivamente più modo di viverci e lavorarci.[3]

"I'm a city changer", era lo slogan dell'ultimo World Urban Forum di U.N. Habitat. "Io cambio la città": ogni persona singola nel suo piccolo può incidere sulle trasformazioni urbane. Una frase così banale da suscitare nei partecipanti un entusiasmo rapido e seduttivo. L'espressione è lapalissiana, eppure la sua evidenza ritrova ampio consenso. In realtà, in quello come negli altri eventi/simposi internazionali di *urban trainers*, il linguaggio che accompagna la pubblicistica e la comunicazione fa leva su un sentimento immediato, che maschera gli effetti negativi della sua diffusione.

Da un lato, infatti, questa retorica influenza fortemente la *civitas*, esaltando la dimensione individualistica e mortificando la dimensione collettiva che si potrebbe fare foriera di

3 Zukin S., *The Naked City. The Death and Life of Authentic Urban Places*, Oxford University Press, New York, 2010.

altre istanze, più radicali e a più voci. Dall'altro lato, basandosi su un vocabolario di parole accattivanti e concetti di facile fruizione (solidarietà, giustizia, integrazione, accessibilità . . .), essa legittima il senso comune di accondiscendenza verso operazioni di speculazione urbana dagli effetti nefasti, che si muovono a partire da logiche del tutto differenti. Non si capirebbe altrimenti come politiche spinte da un'intenzione filantropica potrebbero portare a processi di sgomberi, esclusione e all'aumento delle disuguaglianze.

I processi di alterazione e manipolazione del linguaggio corrente sono spesso frutto di un'elaborazione culturale, prodotta tanto dagli accademici quanto dai professionisti della cultura e dai media, i quali abituano a certe parole, associandole, nella reiterazione del loro ri-uso, a significati distorti, spesso suffragati dal loro farsi autorità di riferimento. Accade non di rado che all'origine di questo processo ci siano termini nati o individuati in altri contesti, legati ad esempio alle controculture, che per la loro portata simbolica riescono a diffondersi in ambiti più ampi, nella cultura media e in un uso popolare, arrivando nel frattempo a perdere la valenza radicale di critica e di opposizione, per arricchire un linguaggio di potere istituzionale che si fa più subdolo e sottile.

Tali processi determinano spesso – e in modo progressivo – l'allontanamento dell'aderenza del significante al significato, causando la perdita di una memoria critica associata all'evoluzione del loro uso e della loro ri-significazione. Ciò accade soprattutto quando l'uso di questi termini è finalizzato al marketing urbano. Una rilettura critica di tali fenomeni fa emergere dunque l'evidenza del potere della cultura e della conoscenza nel controllo dello spazio urbano, da considerarsi un fattore determinante alla stregua del potere dei soggetti investitori e delle politiche pubbliche.

La ripresa e la reinvenzione continua di termini, così come la cooptazione di soggetti critici all'interno di ruoli tecnici e di politiche che aderiscono a progetti economici e sociali iniqui, impongono uno scetticismo e una vigilanza continua sulle parole che codificano tanto le politiche quanto le pratiche urbane.

L'idea di questo numero de *lo Squaderno* era avviare un ragionamento critico, che dovrebbe quindi essere in costante aggiornamento, sul glossario urbano di uso comune, in modo da stimolare un'attenzione all'uso di concetti e alla formulazione dei discorsi nelle politiche urbane, rinnovando allo stesso ritmo anche le pratiche di resistenza.

Afterword: Towards an open anthology of urban rhetorics

More than ten years ago, in 2001, Pierre Bourdieu and Loïc Wacquant denounced the increasingly pervasive rise of a new vulgate, a Neoliberal Newspeak, a set of terms – such as *globalization*, *multiculturalism*, *governance*, *employability*, *exclusion*, *communitarianism*... – that in a short time had gained space in world debates, at the expense of more complex and theory-laden concepts – such as *capitalism*, *class*, *exploitation*, *domination*, *inequality* – now regarded as obsolete and of little help to describe and analyze the contemporary world.

The two French scholars then stressed in particular how the spreading of these terms was the effect of a new form of imperialism that established itself by the domain of language and the imposition of symbols, and that led to consider universal what was developed and produced at the end of complex historical processes in American post-fordist society. They also did not fail to note that the use of these terms cut across very different circles and geographical contexts, flattening and debasing all reasoning that could call into question the establishment of an economic and social system based on inequalities, unbridled individualism and market domination.

Since we have personally clashed a number of times with some of the most recurrent urban policy concepts, we have begun to ask ourselves what was behind the hegemony of a vocabulary that is used consistently when we speak of urban transformation, following in the footsteps of the critical reasoning launched by the two French scholars.

Our suggestions seemed supported by another debate, again initiated by Loïc Wacquant, who, focusing on gentrification studies, attacked the heteronomy of urban research as increasingly intertwined with the interests of city rulers.

In this issue of *lo Squaderno*, we discuss extensively words like vibrant city, mixité, integration, creativity, common good, participation and solidarity. These are just some of the terms that recur in the definition of today's urban policies. Some of these words now belong to everyday talk and translate at the same time different models, ideologies, and visions of the city, often bouncing across very different contexts.

The underlying risk of such usage is losing, forgetting or distorting the original meaning of these concepts. Some of these terms have become part of urban culture after a long and complex process of affirmation. They are the result of conceptual definition, political negotiations or protests, inevitably located in specific historical and geographical contexts. Today, many of these words resonate in cities and towns very different from each other, albeit having in common transformation processes dictated by the global mechanisms of neoliberalism. At the same time, they are used by a number of actors – institutions, professionals, associations and protest movements – causing a dangerous ambiguity of meaning.

The analysis by the authors of this issue, albeit limited to a series of cases and terms, may foster reflection on some crucial points.

First, the emergence of adjectives such as *vibrant*, *cool*, *smart* and even *sexy* to define a city – even the ideal city of our next future. They are ephemeral terms that evoke an emotional condition, a personal relationship to the city, a way of living based on instant gratification, always temporary, precarious, and – not by chance – they are the same terms useful to define a lifestyle shaped by mass consumer culture, purportedly always be positive and exciting. So, the real needs, the needs of the community, disappear under the illusion that the satisfaction of individual desires is now within everyone's reach, in an appeased urban condition. Meanwhile disparities grow, city centers are bright for the short time of a fair or a holiday, but brutalizing the everyday life of the masses. The social ties that trace the connections of urban textures are violently broken by means of a constant attempt to wipe out collective identities.

For example, the emphasis on the authenticity of the places in New York City, as noted by Sharon Zukin, brought to characterize renewed and gentrified spaces by attributes derived from a marketing strategy that has standardized cultural and identity specificity, playing on a renewed and rebuilt "original" aesthetic harmony. This authenticity, well-advertised, is a quick and easy appeal to us as city consumers. It gradually transforms places (neighborhoods, parks, shopping streets...) and alters their aesthetic value – hence, also the commercial value – so much so that the working class and the lower middle class are increasingly shut out.

"I'm a city changer" was the slogan of the last U.N.

Habitat World Urban Forum: everyone can affect urban transformations. Such a banal idea has aroused a quick and seductive enthusiasm in the participatns to the forum. The expression is self-evident, yet its evidence breeds consensus. In fact, here as in the other international events/symposia of urban trainers, the employed language plays on an immediate feeling that flatters many negative effects of its diffusion.

On the one hand, this rhetoric strongly influences the *civitas*, enhancing the individualistic dimension and mortifying the collective one that could give voice to other more radical and polyphonic instances. On the other hand, based as it is on a vocabulary of captivating words and concepts (solidarity, justice, integration, accessibility...) this rhetoric legitimizes a common sense of compliance towards urban speculations and their negative effects. It would be hard to understand otherwise why policies deriving from philanthropic intentions end up in giving way to evictions, exclusion and increased inequality.

The processes of alteration and manipulation of everyday language are often the result of a cultural elaboration, produced by academics as well as by cultural professionals and by the media. Acting as authoritative sources, they routinely associate these words to distorted meanings.

It often happens that at the origin of these processes there are terms born or identified in other contexts – as those deriving from counterculture – that, because of their symbolic value, are able to spread themselves in wider areas, in media culture and popular uses, losing in the meantime their meaning of radical criticism and opposition, in order to enrich the language of institutional power that is always more insidious and subtle.

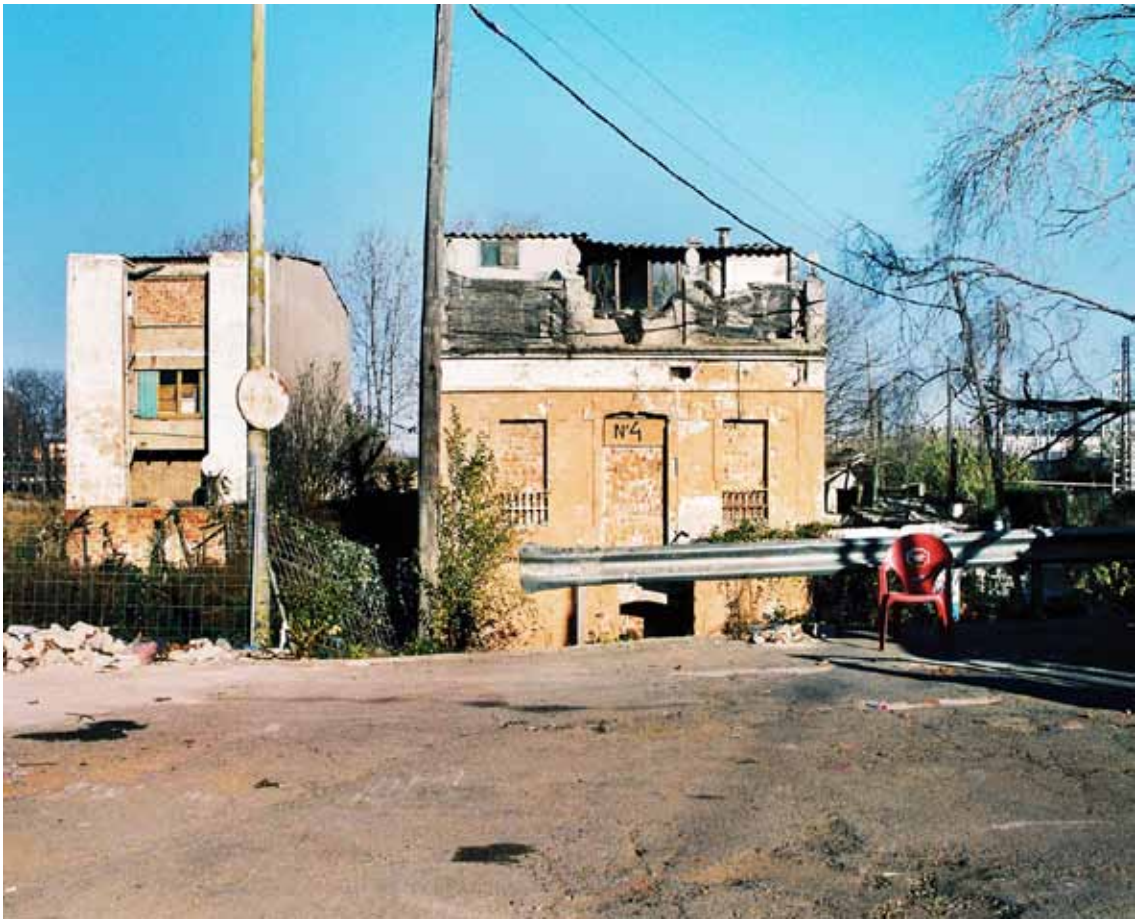
These processes gradually determine a loosing linkage between signifier and signified, causing the loss of critical memory. This happens especially when the use of such terms takes place in the sphere of urban marketing. A critical reading of these phenomena reveals, therefore, the role played by culture and knowledge in the control of urban space, a factor of no less importance than the power of investors and public policies.

The idea of this issue of *lo Squaderno* was to launch a critical reflection – to be constantly updated – about the urban glossary of common use, in order to draw attention to the use of concepts and discourses in urban policies, renewing at the same time the practices of resistance.

Io Squaderno 25
Retoriche urbane / Urban rhetorics

a cura di / edited by // Lea Nocera, Cristina Mattiucci

Guest Artist // Rosario Kuri



lo Squaderno is a project by Cristina Mattiucci, Andrea Mubi Brighenti and Andreas Fernandez
helped and supported by Raffaella Bianchi, Paul Blokker, Mariasole Ariot and Giusi Campisi

La rivista è disponibile / online at www.losquaderno.professionaldreamers.net. // Se avete commenti, proposte o suggerimenti, scriveteci a / please send you feedback to losquaderno@professionaldreamers.net

published by *professionaldreamers* under CreativeCommons licence 3.0
Impressum September 2012

In the next issue:
Space, time, speed

sQuade